COMPENDIO DELLA GRAMMATICA GENERALE FILOSOFICA...

Francesco Corradini

Digitized by Google

COMPENDIO

DELLA

GRAMMATICA GENERALE FILOSOFICA

REDATTO

DALL' AB. FRANCESCO CORRADINI

di Thiene

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1852

Digitized by Google

NB. Gli Autori, dei quali specialmente mi sono giovato alla redazione di questo Compendio, furono: Francisci Sanctii Minerva. — I. L. Burnouf, Méthode pour étudier la langue grecque, Méthode pour étudier la langue latine. — J. H. R. Prompsault, Grammaire raisonnée de la langue latine. — Ad. Régnier, Le jardin de racines grecques etc. — Gaspare Selvaggi, Grammatica generale filosofica. — Grammatica dei signori di Porto-reale. — Beauzée, Gramm. Gen. — Gli articoli relativi dell'Enciclopedia francese. *Unicuique suum.*

Le poche applicazioni poi, opportune talvolta come esempii ad illustrare, si son fatte alle lingue classiche greca e latina.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

ALLA GRAMMATICA GENERALE FILOSOFICA

§. 1. *Sua definizione, possibilità, oggetto, fine, utilità.*

1.° La grammatica generale filosofica è l'esposizione e lo sviluppo delle leggi universali del linguaggio articolato, ossia la scienza delle forme integrali di ogni lingua.

2.° La sua possibilità si deduce dal fatto, che tutte le lingue, senza alcuna eccezione, possono voltarsi le une nelle altre, alle volte anche letteralmente. Questo fatto è innegabile, è una verità che ne suppone delle altre: *a*) i grandi complessi di parole chiamati lingue devono essere composti di elementi della stessa natura, quantunque variamente modificati; *b*) questa uniformità di elementi suppone negli uomini uniformità di bisogni, di relazioni, di pensieri, di affezioni, di appetiti; e per conseguenza uniformità di organi e di facoltà intellettuali, sensitive e appetitive, nonchè uniformità di circostanze o condizioni, per le quali passarono, passano e passeranno gli uomini nella vita fisica, intellettuale e morale; in breve unità di natura nella specie umana. Dunque in tutte le lingue vi sono di fatto modi uniformi a manifestare esternamente i pensieri; dunque un sistema di leggi universali applicabili a tutte le lingue, cioè una grammatica generale filosofica è possibile.

3.° L'oggetto di essa è la lingua, ossia l'orazione, il discorso, in quanto è manifestazion dei pensieri in parole; perciò essa è appoggiata alla logica pura ed è una parte della logica applicata.

4.° Il fine di essa è la maggior possibile perfezione della facoltà intellettuale in ciò che risguarda la lingua ossia la manifestazion dei pensieri con parole.

5.° Quindi la sua utilità, soprattutto *a*) perchè è un pratico esercizio di logica; perchè addestra a rettamente *b*) manifestare con parole i pensieri; *c*) formare e giudicare le grammatiche particolari; *d*) imparare ogni lingua; *e*) giudicar puranche le anomalie di ogni lingua e scrittore.

§. 2. *Sue parti.*

La lingua, ossia l'orazione, il discorso consta di parole. In ogni parola si devono considerare due elementi: il *materiale* che consiste nei suoni e nel vario loro aggrupparsi; e il *rappresentativo* che consiste nella intuizione o nozione o idea significata dai suoni stessi. Nella parola *mater* i suoni *m*, *a*, *t* ec., le due sillabe *ma* e *ter*, l'accento sull'*a* ec. sono l'elemento materiale; la nozione di *madre* è l'elemento rappresentativo.

Perciò la grammatica generale filosofica si divide in due parti; la prima che tratta dell'elemento materiale delle parole, la seconda che tratta del loro elemento rappresentativo.

Digitized by Google

PARTE I.

DELL' ELEMENTO MATERIALE DELLE PAROLE.

§. 3. *Quante cose abbracci questo elemento.*

L'elemento materiale delle parole (§. 2.) abbraccia 1.° i suoni, cioè *a*) vocali e *b*) consonanti; 2.° il vario loro aggruppamento o congiungimento, cioè *c*) le sillabe e *d*) le parole; 3.° le modificazioni che subiscono per questo congiungimento, cioè *e*) l'accento e *f*) la quantità.

§. 4. 1°. *Dei suoni e loro divisione.*

Quando il fiato movendo dai polmoni esce a semplice respiro, non produce alcun suono determinato, articolato. Ad ottener ciò è mestieri ch'esso venga convenientemente modificato dalle parti dell'organo vocale. Queste parti che direttamente e attivamente contribuiscono alla espressione dei suoni sono le labbra, la lingua, i denti e il palato.

Finchè non si ha che la sola emission della voce con un'apertura di bocca differentemente graduata, si han *a*) le *vocali:* quando invece l'emission della voce è interrotta dal vario gioco delle labbra, della lingua, dei denti e del palato, si hanno *b*) le *consonanti.* Questa distinzione dei suoni è appoggiata alla natura dell'organo vocale.

§. 5. *a*) *Vocali, naturali e aspirate.*

1.° Le vocali (*φωνήεντα, vocales*) son cinque: *a*, α se la bocca si apre tutta verticalmente; *e*, ε se un po' chiudendosi allargasi orizzontalmente; *i*, ι se ancor più rinchiudasi avvicinando leggermente le mascelle; *o*, ο se ugualmente rinchiudendosi si arrotondi; *u*, υ se più si rinserri e arrotondi allungando le labbra.

È facile il vedere che la bocca si chiude gradualmente passando dall'*a* all'*e* e dall'*e* all'*i;* ch'essa si chiude ognor più arrotondando e allungando le labbra per passare all'o e all'*u:* di maniera che le cinque vocali, nell'ordine suesposto, formano una specie di gamma eufonico cominciando dall'*a* nel suono il più aperto e terminando coll'*u* nel suono il più stretto, cangiando però, per così dire, d'istrumentazione nel passaggio dalle tre prime alle due ultime.

2.° Le vocali così considerate si chiamano *naturali,* perchè pronunciate senza sforzo alcuno colla semplice emission della voce sotto una conveniente apertura della bocca. Diconsi invece *aspirate,* quando la loro pronunziazione è accompagnata da uno sforzo della voce che le fa uscire con maggior fatica dalla gola. L'aspirazione originariamente fu causata dalla ruvidezza degli organi e soprattutto dall'impeto dell'affetto; in seguito fu sanzionata dall'uso. L'aspirazione può accompagnare qualunque delle vocali: *ἅγιος, halo; ἕκαστος, herus; ἱερός, nihil; ὁδός, honos; ὕδωρ humus* (l'υ iniziale in greco è sempre aspirato). Segni dell'aspirazione furono presso i Greci anticamente *H*, poi (') e il digamma eolico *F;* presso i Latini l'*h.*

§. 6. *b*) *Consonanti.*

1.° Se la emission della voce è interrotta dal vario gioco delle labbra, della lingua, dei denti e del palato, si hanno le consonanti (§. 4.); ma in-

Digitized by Google

terrompendosi l'emission della voce non si può aver suono; dunque tutte le consonanti hanno bisogno di una vocale a cui appoggiarsi, insieme con cui render suono, donde il loro nome (σύμφωνα; *consonantes*).

2. Se la emission della voce è interrotta dal vario gioco delle labbra, risultano le *labiali* β, π, μ, *b, p, m;* se dal vario gioco della lingua coi denti, risultano le *linguo-dentali* δ, τ, ν, *d, t, n;* se finalmente dal vario gioco della lingua col palato, risultano le *linguo-palatali* γ, κ, λ, ρ, σ, *g, c, l, r, s.* Sono queste le undici consonanti primitive; delle quali 4 si dissero *liquide* per la notevole loro scorrevolezza λ, μ, ν, ρ, *l, m, n, r;* l'altra fu detta *sibilante* σ, *s.*

3.° Anche le consonanti possono essere, al pari delle vocali, accompagnate dalla aspirazione (§. 5. n. 2.°): aspirando le labiali si ottiene φ, *ph f,* ϝ; aspirando le linguo-dentali ϑ, *th;* aspirando le linguo-palatali χ, *ch.* Delle liquide il ρ iniziale ed il secondo ρ in mezzo a parola è sempre aspirato; le altre, compresa la sibilante, non soffrono aspirazione.

4.° Le lettere chiamate dai grammatici *doppie* non sono che abbreviazioni di scrittura, non già suoni primitivi; abbreviazioni che si devono sempre analizzare (ψ = βς, πς; ξ = γς, κς; ζ = δς, τς: *x* = *cs, gs; z* è lettera greca).

5.° Il conoscere la natura e l'origine delle consonanti è utilissimo in ogni lingua, per non dire ch'è il fondamento di ogni grammatica; perchè da ciò dipende la loro affinità o ripulsione, mutazione o assimilazione, simpatia o antipatia, compensazione ec.; in breve da ciò tutte le leggi della eufonia. Così p. es. nel latino e specialmente nel greco l'armonia od eufonia è il supremo principio grammaticale in ciò che risguarda le forme.

§. 7. 2.° *Aggruppamento dei suoni e sua distinzione.*

O si aggruppano insieme vocali con vocali, vocali con consonanti, pronunziandole sempre con una sola emissione di fiato; e si hanno *c*) le *sillabe:* oppure si aggruppano vocali con vocali, vocali con consonanti, pronunziandole con più emissioni di fiato; e si hanno *d*) le *parole.*

§. 8. *c*) *Sillabe.*

1.° La *sillaba* (συν e λαμβάνω, ant. λάβω *prendere insieme*) è un gruppo di vocali e di consonanti variamente combinate che si proferiscono con una sola emissione di fiato. S'è un gruppo di più vocali dicesi propriamente *dittongo;* se di vocali e consonanti dicesi particolarmente *sillaba.* — Una sola vocale non fa dunque sillaba? Le sillabe di una sola vocale sono impropriamente chiamate sillabe, come impropriamente l'unità vien chiamata numero, per estensione di significato.

2.° Il *dittongo* (δίφθογγος, da δίς e φθόγγος *due suoni*) è la riunione di due vocali proferite con una sola emissione di voce. La prima di queste vocali dicesi *prepositiva*, la seconda *soggiuntiva.* — I dittonghi sono di due maniere: o per *crasi* (mescolanza), quando le due vocali si combinano, per così dire, chimicamente di modo che ne risulta un terzo suono diverso da due componenti, benchè affine; p. es. Μοῦσα, Αἰνείας, Φοῖβος, *Aetna, poena:* o per *sineresi* (aggruppamento), quando pronunziandosi si sentono distintamente le due vocali, p. es. αὐτός, εὐγενής, *Aurora, Eurus.* In questo secondo caso però l'una delle due vocali (ora la prepositiva, ora la soggiuntiva) oscura sempre l'altra: da ciò in seguito i dittonghi improprii (α, η, ω) e l'abolizion dei dittonghi (*core* in italiano per *cuore*). — Talora per *dieresi*

Digitized by Google

(separazione) si scioglie il dittongo in due sillabe, specialmente in poesia per soccorrere il ritmo dei versi, λήθοι per λήθοι, *Musaï* per *Musae*. — In alcune lingue vi sono trittonghi e quadrittonghi.

3.° Sulle sillabe così dette particolarmente (n. 1.°) nulla crediamo dover osservare in un compendio della grammatica generale; quantunque meritino speciali osservazioni nelle grammatiche particolari per ciò che abbiam detto al §. 6. n. 5.°

§. 9. *d) Parole.*

1.° La parola può definirsi un gruppo di sillabe proferite con tante emissioni di fiato, quante sono le sillabe che la compongono. I suoni (vocali e consonanti) sono gli elementi delle sillabe (§. 7. e 8.); le sillabe sono gli elementi delle parole: e siccome anche una sola vocale può chiamarsi sillaba (§. 8. n. 1.°), così una sillaba sola può far parola. Perciò secondo il numero delle sillabe le parole sono o *monosillabe*, o *polisillabe* cioè *disillabe*, *trisillabe* ec.

2.° È cosa degna di osservazione come l'uso in tutte le lingue contrae, trasporta, aumenta, elide i suoni nelle parole; appoggiato sempre al principio della eufonia, che esclude l'*hiatus* e la cacofonia, studiandosi che l'orazione scorra armoniosa. Quindi le figure grammaticali cioè di lettere; di cui le principali sono:

a) la *metatesi* o trasposizione, p. es. negli aumenti temporali dei verbi incipienti per ῥ come ῥίπτω, imp. ἔρριπτον e non ῥέριπτον, in *porrigo* per *prorigo*.

b) il *pleonasmo* o soprabbondanza, il quale quando ha luogo in principio della parola dicesi *prostesi* o *protesi* (ante-apposizione) come in ἅπας per πᾶς, *gnatus* per *natus;* quando ha luogo in mezzo dicesi *epentesi* (immissione) come in λαμβάνω per λαβάνω, *frango* per *frago;* quando finalmente ha luogo alla fine delle parole dicesi *paragoge* (addossamento), come i dativi plurali poetici degl'imparisillabi greci, il ν efelcustico, ec. e in latino *admittier* per *admitti*.

c) l'*aferesi* o troncamento al principio delle parole, p. es. ἀρετὴ 'στι per ἀρετὴ ἐστί, *pone metum* per *depone;* la *sincope* o troncamento nel mezzo, p. es. πατρός per πατέρος, *periclum* per *periculum* (e comprende puranche tutte le contrazioni tanto comuni presso i Greci); l'*apocope* o troncamento alla fine delle parole, p. es. πάντ' ἔλεγεν per πάντα ἔλεγεν, *peculi* per *peculii*.

§. 10. 3.° *Modificazione dei suoni pel loro aggruppamento.*

Ogni parola è monosillaba o polisillaba (§. 9. n. 1.°); quindi è circoscritta e così sussiste da se. Or siccome nel pronunziarle (le polisillabe) non si vuol compitare, così fa d'uopo che le sillabe che la compongono si aggruppino intorno a un centro, in quella guisa che le qualità nella sostanza. Questo centro nelle parole sta in quella sillaba, la cui vocale cresce di forza o di tempo in paragone delle altre sillabe: se cresce di forza abbiamo *e*) l'*accento;* se di tempo abbiamo *f*) la *quantità*.

§. 11. *e) Accento.*

1.° L'*accento* (*accentus*, *ad cantum*, τόνος, προσῳδία) consiste nell'appoggiare più fortemente la voce sopra una sillaba in paragone delle altre.

Digitized by Google

Da quanto abbiam detto (§. 10.) non vi può esser parola senza accento (soltanto alcune monosillabe sono enclitiche perdendo l'accento τε, *que* ec.); questo accento proprio delle parole dicesi *tonico* o *nativo:* esso è l'accento *acuto.*

2.° L'accento così considerato è opera della natura fisicamente inevitabile e necessario all'esistenza individuale delle parole; altrimenti si compiterebbe, non si parlerebbe. La sillaba poi sede dell'accento fu destinata dall'arbitrio; ma poi confermata dall'uso cessò di essere arbitraria.

3.° Questa impronta messa dalla natura e dall'arbitrio sulle parole è così forte e indelebile, che anche in mezzo alla monotonia e all'isocronismo delle sillabe compitate ossia staccate le une dalle altre, la mente dell'uditore raccoglie tacitamente dentro da sè intorno all'accento queste membra sparte, le raccozza e ricostruisce le parole, e poi le frasi stesse e i periodi.

4.° Appena conosciuta questa preziosa proprietà dell'accento, l'uomo vi si è appigliato e lo adoperò a variare il significato delle parole variando l'accento: p. es. τό καλόν il bello, τό κάλον la fune; *còncido* e *concido*.

5.° Nella lingua greca e latina l'accento non oltrepassa l'antipenultima sillaba, nella francese non oltrepassa la penultima, nell'italiana e nell'inglese va al di là. Da questa varia sede dell'accento nasce un'altra sua proprietà, quella cioè di contribuire all'armonia, perchè ordinando le parole variamente accentuate, l'udito non è gravato da monotonia, ma invece piacevolmente solleticato dalla succedevole diversità dei suoni or più, or meno forti; donde il ritmo poetico e il numero oratorio.

6.° L'accento tonico o nativo è uno solo, l'*acuto* (n. 1.°), perchè appoggiandosi più fortemente la voce sopra una sillaba in paragone delle altre la voce stessa sempre si *eleva.* Ma quando il variar dell'accento variò pur anche il significato delle parole e fu trovata la scrittura, per soccorrere all'ignoranza s'inventò il segno dell'accento (´). A questa tenne dietro l'invenzione degli altri accenti e segni rispettivi, cioè del *grave* (`) e del *circonflesso* (^). — Il *grave* si mette in luogo dell'acuto quando la sillaba accentuata è, come in ποιμὴν e καλός, l'ultima della parola e questa parola deve, nel pronunziarsi, congiungersi con quella che segue, o in breve è in mezzo alla frase: p. es. ὁ καλὸς ποιμὴν, ὁ ποιμὴν ὁ καλός. Siffatto cangiamento dell'acuto in grave avverte, non già di abbassare la voce sulla sillaba, che n'è marcata; ma di darle una elevazione di voce minore di quella che le si darebbe se avesse l'acuto. — Il *circonflesso* non è che una composizione dell'acuto e del grave, come apparisce dalla stessa sua forma: perciocchè esso eleva ed abbassa la voce sulla medesima sillaba, e quindi questa sillaba deve necessariamente avere due tempi, deve essere cioè o un dittongo o una lunga (§. 8. n. 2.° e §. 12. n. 2.°). Il circonflesso corrisponde adunque alla moderna appoggiatura nel canto, la quale prima si eleva e poi si abbassa o di un tuono o di mezzo tuono o anche di più lungo intervallo sulla medesima nota. — Anche da tale analisi chiaramente apparisce che l'accento tonico è uno solo, l'acuto, in quanto che se la voce si eleva sopra una data sillaba, è forza che rispettivamente si abbassi sulle altre.

7.° Oltre l'accento tonico nativo proprio di ogni parola, evvi un altro accento, nativo pur esso, proprio delle frasi, il quale determina la vocale della parola ove si posa un po' più la voce e serve alla distinzione delle parti del periodo ed alla chiarezza nella declamazione: questo si può chiamare *accento enfatico,* perchè dà forza e precisione alle frasi, distinguendone gl'incisi e i commi, e fa tutta l'orazione chiara e luminosa raccogliendola intorno a sè come i raggi nel centro. Questo accento enfatico è assai vario, perchè, come osserva Cicerone (Orat. §. 17.), *vocis mutationes*

Digitized by Google

totidem sunt, quot animorum, qui maxime voce commoventur: quindi havvi un tuono od accento per interrogare, un altro per pregare, un altro per comandare, per minacciare, per lusingare ec. In quanto l'accento enfatico palesa i sentimenti del cuore, potrebbe più propriamente chiamarsi *accento estetico*. Parimente potrebbesi distinguere l'*accento poetico* che fa sentire il ritmo del verso, dall'*accento oratorio* che fa spiccare il numero nella eloquenza. Ma tutti questi ultimi accenti sono oggetto dell'arte declamatoria; e basti l'averli accennati.

§. 12. *f) Quantità. Conclusione della I. Parte.*

1.° La quantità consiste nella durata di una sillaba rispetto alle altre. Cicerone poi nota (Orat. §. 56.) che questa durata nei piedi poetici non può aver luogo che in tre maniere: *Pes enim qui adhibetur ad numeros partitur ita, ut necesse sit partem pedis aut aequalem alteri parti, aut altero tanto, aut sesqui esse majorem: ita fit aequalis dactylis, duplex jambis, sexquiplex paeoni.* Ecco le tre categorie che in sè comprendono tutti siffatto i piedi greci e latini.

2.° Relativamente alla quantità le vocali che possono formar sillaba prese astrattamente si divisero in *brevi* (ε, ο), *lunghe* (η, ω e tutti i dittonghi greci e latini), ed *ancipiti* (α, ι, υ e tutte le vocali latine). Posto quindi che la durata della lunga sia = 1, la durata della breve sarà = ½, e perciò due brevi eguali a una lunga. Ciò rende ragione di molte licenze poetiche.

3.° Se la lunghezza e brevità delle sillabe sia naturale o artificiale, è cosa disputata fra i grammatici. A noi sembra che sia artificiale *a*) perchè non conosciuta o ammessa in tutte le lingue; *b*) perchè anzi le lingue semitiche mancavano di segni vocali, i quali sarebbero stati necessarii dove cideva la distinzione della breve dalla lunga; *c*) perchè i segni delle due linghe greche sono di formazion più recente (η = εε, ω = οο); *d*) e con noi, oltre Cicerone (Orat. §. 56. e 57.) convengono tutti i filologi nell'ammettere brevi le vocali naturali (§. 5.), in quanto che stabiliscono il principio che le radici di una lingua sono tutte monosillabe e con una vocale sempre breve.

4.° Raccogliendo quanto abbiam detto sulle vocali, conosciamo che ogni vocale è *naturale* o *aspirata* (§. 5.), *acuta*, *grave* o *circonflessa* (§. 11. n. 6.°), e in ciascheduno poi di questi stati è o *breve* o *lunga:* quindi ogni vocale aveva 10 tinte diverse di suono. Ora posto che si formi una scala musonica delle vocali, questa potrà esser divisa in 50 gradi. E se noi supponiamo che le diverse tinte di ciascheduna vocale sieno ordinatamente disposte su questa scala e che tutti i gradi sieno eguali fra loro, il passaggio dall'uno all'altro grado sarà appena sensibile e sarannovi dei punti estremi nei quali le vocali si toccheranno. Così p. es. il suono più basso dell'*a* potrà a mala pena distinguersi dal suono più alto dell'*e*. Lo stesso avverrà di ogni altra vocale rapporto a quella che la segue immediatamente (§. 5. n. 1.°); quindi le sostituzioni di vocali, che ricorrono sì di frequente nelle parole composte e derivate, si spiegano per tal modo con tutta facilità.

5.° Presso i moderni, se vi ha quantità, essa non è che una conseguenza dell'accento, perchè la posa, forza ed elevazione di voce nella sillaba accentuata fa parer brevi le rimanenti sillabe. Ma questa si dee calcolare come quantità naturale, diversa dall'artificiale, che sola generalmente si conosce con questo nome: per cui si può stabilire che i Greci e i Latini aveano misure prosodiache di numero e di quantità; noi abbiamo misure prosodiache di numero, non di quantità.

Digitized by Google

6.° Conchiudiamo questa I. Parte. L'elemento materiale delle parole abbraccia 1.°) i suoni, vocali e consonanti secondo le varie parti dell'organo vocale che attivamente e direttamente contribuiscono all'espressione dei suoni stessi. Le vocali sono naturali o aspirate; le consonanti labiali, linguodentali, linguo-palatali, con un'aspirata per ogni classe; 2.°) l'aggruppamento dei suoni, donde le sillabe e le parole. Le sillabe sono dittonghi se risultanti da sole vocali, o sillabe propriamente dette se risultanti da vocali e consonanti. Le parole sono o monosillabe o polisillabe, e soffrono contrazioni, trasposizioni, aumenti, elisioni; 3.°) le modificazioni dei suoni pel loro aggruppamento, cioè l'accento e la quantità. L'accento è uno solo, l'acuto, che secondo i casi prende il nome di grave e circonflesso; di più è tonico, enfatico, estetico, secondochè appartiene alla parola, alla sentenza, o all'affetto. La quantità è triplice, eguale, doppia, sescupla; fa le vocali brevi o lunghe; è artificiale. — Esaminato così l'elemento materiale delle parole, passiamo ad esaminarne l'elemento rappresentativo.

PARTE II.

DELL' ELEMENTO RAPPRESENTATIVO DELLE PAROLE.

§. 13. *Distinzione tra il valor subbiettivo e il formale delle parole.*

1.° In questa II. Parte si devono considerar le parole nel loro elemento rappresentativo (§. 2.), cioè in quanto esse sono segni delle nostre intuizioni, nozioni od idee. Le parole sono il rappresentatore; le intuizioni, nozioni od idee sono il rappresentato: l'uno deve equivalere all'altro.

2.° Qualunque parola considerata nel suo elemento rappresentativo ha due valori, l'uno *subbiettivo* o di *radice*, l'altro *formale* o di *suffisso* e *inflessione*. — Per esempio *ar-are*, *ar-abilis*, *ar-ator*, *ar-atio*, *ar-atrum*, *arvum* ec. sono altrettante parole le quali hanno *a*) la sillaba invariabile *ar* che esprime d'una maniera assoluta ed astratta il concetto di *arare*; *b*) una terminazione che varia secondo i diversi rapporti i quali modificano la stessa nozione: *are*, *abilis*, *ator* ec. Dicasi lo stesso del greco λύ-ω (sciolgo), λύ-σις, λυ-τός, λυ-τικός, λύ-τρον ec. Quella prima sillaba invariabile chiamasi *radice* (*radix*); le altre sillabe o lettere aggiunte diconsi *suffissi* (*suffixus* da *suffigere*, *subfigere*), i quali poi variamente s'*inflettono* nei varii numeri e casi dei nomi, nei varii modi, tempi, numeri e persone dei verbi. — La *radice* dà il valor *subbiettivo*, cioè assoluto, generalissimo, inalterabile: i *suffissi* colle loro *inflessioni* danno il valore *formale*, cioè relativo, particolare, variabile. — Il valor subbiettivo potrebbesi paragonare a una quantità algebraica *a*, la quale, rimanendo in sè stessa inalterabile, viene variamente modificata dalle varie forme sotto cui si presenta:

$$+a,\ -a,\ 3a,\ a^2,\ \frac{a}{2},\ \sqrt{a},\ ab, \text{ ec.}$$

3.° Posto che l'uomo abbiasi formate molte radici, non potrebbe per questo manifestare i proprii pensieri in modo da esser inteso dagli altri, perchè il pensiero è sempre determinato e il valor subbiettivo o di radice nella sua generalità è indeterminato. Nella genesi del linguaggio e nella filologia propriamente detta tornerà utilissimo il considerare il valore subbiettivo delle parole: nella grammatica invece si dee considerarne il valore formale; ecco perchè abbiam chiamata la grammatica (§. 1. n. 1.°) la scienza delle forme integrali del linguaggio.

Digitized by Google

§. 14. *Divisione di questa II. Parte.*

1.° Le parole sono segni del pensiero; il rappresentatore deve equivalere al rappresentato (§. 13. n. 1.°); il linguaggio dunque deve soddisfare a tutte le funzioni ed esigenze del pensiero. Su ciò appoggiamo la divisione di questa II. Parte in III. Sezioni:

a) Prima funzion del pensiero è il concetto, cioè psicologicamente le nozioni delle cose mediante note e qualità comuni, e logicamente le nozioni del particolare nel generale; i concetti espressi esternamente diconsi termini; i termini dunque esprimono le nozioni, vale a dire son *nomi*, e questi o di *sostanza* o di *predicato*: la I. Sezione dunque tratterà dei *nomi sostantivi e aggiuntivi*.

b) Seconda funzion del pensiero è il giudizio, mediante cui paragonati fra loro due o più concetti, se ne *determinano* i *rapporti* di convenienza o di disconvenienza: i giudizii che dallo stato mentale passano all'articolato diconsi proposizioni; le proposizioni risultano di tre termini, cioè soggetto, predicato od attributo, e segno di affermazione o negazione. Il soggetto ed il predicato in quanto sono nomi o sostantivi o aggiuntivi appartengono alla I. Sezione; alla II. Sezione dunque non resta che trattare dei mezzi onde il linguaggio esprime le relazioni, cioè delle *preposizioni* e dei *casi*, del segno di affermazione o negazione, della copula, cioè del *verbo*, nonchè dell'*avverbio* come sua modificazione, e finalmente delle *interiezioni* in quanto equivalgono ad una proposizione cioè ad un giudizio.

c) Terza funzion del pensiero è il raziocinio, cioè l'atto della mente, onde si deducono giudizii da antecedenti giudizii: i raziocinii dunque non hanno luogo senza giudizii e senza concetti, constano di varii giudizii posti in un certo ordine. I raziocinii dunque *ordinando* e *connettendo* fra loro varii giudizii, espressi che sieno col linguaggio, costituiscono il *discorso*: la III. Sezione dunque deve trattare del modo, con cui devonsi ordinare e connetter fra loro i varii termini, cioè le varie parti del discorso, vale a dire delle *congiunzioni*, della *sintassi* e della *costruzione*.

2.° Cosifatta divisione apparirà più esatta e ragionevole qualor si rifletta che il discorso è una traduzion del pensiero; il pensiero è una serie di atti interni della mente i quali hanno per oggetto le cose colle loro qualità, le relazioni delle cose e i giudizii sopra di esse, infine l'ordinamento delle cognizioni acquistate. Queste tre operazioni della mente corrispondono da una parte alla natura, dall'altra all'orazione.

Natura	Logica o Pensiero	Orazione
Sostanza — Qualità.	Soggetti — Predicati.	Sostantivi — Aggiuntivi.
Spazio—Tempo—Moto —Causa ed Effetto ec:	Relazioni — Giudizii.	Preposizioni—Casi—Verbi e Avverbii — Interiezioni.
Ordine ed Armonia della Natura.	Raziocinii — Metodo — Scienze.	Congiunzioni—Sintassi — Costruzione — Discorso.

3.° La divisione comune a tutte le grammatiche particolari in parti del discorso *variabili* (sostantivi, aggiuntivi, verbi, participii) ed in parti *invariabili* (avverbii, preposizioni, congiunzioni, interiezioni), se utile pel metodo didattico, non è certo filosofica.

Digitized by Google

4.° La grammatica generale filosofica si appoggia bensì alla logica pura, ma è propriamente una parte della logica applicata (§. 1. n. 3.°). La logica applicata considera il pensiero nelle sue condizioni empiriche; la condizione empirica universale più costante ed estesa del pensiero è la cognizione; si ha cognizione di un oggetto quando sia determinato: la determinazione si compie nelle quattro supreme classi o categorie, nella quantità, nella qualità, nella relazione e nella modalità. Il discorso deve dunque soddisfare anche a queste esigenze del pensiero; esse costituiscono le varie modificazioni dei termini e delle parti del discorso: esse pure devono essere oggetto d'una grammatica generale filosofica. — Di più in essa, oltre la condizione empirica del pensiero, devonsi calcolare le condizioni empiriche dell'uomo parlante, quali sono principalmente lo stato di società in cui egli trovasi, l'affetto e la passion che lo domina, l'impeto direi quasi istintivo di uguagliar col discorso la celerità del pensiero, talvolta le credenze religiose ec.

SEZIONE I.

DEI SOSTANTIVI E DEGLI AGGIUNTIVI.

§. 15. *Dei Nomi in generale.*

I nomi sono termini che esprimono i concetti e le nozioni (*nosco*, *notio*, *nomen*; in greco ὄνομα dalla stessa radice νόος, γνόω o γνῶμι). Si hanno concetti o nozioni delle sostanze e dei lor predicati; i nomi quindi altri sono *sostantivi* ed altri *aggiuntivi*. Il I. Articolo comprende due §., cioè *a*) delle varie specie dei sostantivi, *b*) delle loro modificazioni di numero e di genere.

Articolo I.

Dei Nomi Sostantivi.

§. 16. *a) Varie specie dei sostantivi.*

1.° I nomi sostantivi sono *a*) *personali* o *reali*, *b*) *concreti* od *astratti*, *c*) *appellativi* cioè *generici*, o *proprii* cioè *individui*.

2.° In primo luogo per far uso del dono della parola bisognano tre condizioni, 1) una persona che parli, 2) una persona che ascolti, 3) una persona o una cosa di cui si parli. I nomi sostantivi che significano la persona che parla, la persona che ascolta e la persona di cui si parla, diconsi nomi sostantivi *personali* (*ego*, *tu*, *ille*, ἐγώ, σύ, ἐκεῖνος): quelli poi che indicano le cose di cui si parla, chiamansi nomi sostantivi *reali* (*arbos*, *flos*, πέλαγος, χθών). Questa prima distinzione dei sostantivi è appoggiata alla esterna empirica condizione dell'uomo che parla; al sentimento che ha l'uomo della propria dignità e natura, per cui vuol distinguersi dalle cose che lo circondano; allo stato naturale di società, in cui trovasi l'uomo, per cui concepisce le *persone* come capaci e le *cose* (*res*) come incapaci di diritti. Non vi ha lingua che non abbia questi nomi; segno che così vuole la natura e l'esigenza del pensiero e quindi del discorso. — I nomi *personali* son detti dai grammatici *pronomi*; denominazione impropria: *a*) perchè sono veri nomi *appellativi* o *generici* (n. 4.°), essendo applicabili a tutte le persone che parlano, che ascoltano, e di cui si parla; se *generici*, non possono

Digitized by Google

quindi stare in luogo di un altro nome e molto meno di un nome proprio; *b*) perchè se *pronomi*, sarebbero equivalenti ai nomi, si potrebbero quindi in ogni caso sostituire; cosa evidentemente impossibile. — I grammatici dicono ancora che tutti i nomi, tranne i *personali*, sono di *terza persona*. Dunque le cose sono persone? È un assurdo. I nomi dunque che non son personali è ragionevole chiamarli *reali*. Questa falsa denominazione si originò dalle forme personali dei verbi che sono le stesse pei nomi *personali* e pei *reali* (§. 36.).

3.° Sostantivi *concreti* chiamiamo quelli che esprimono una sostanza realmente esistente colle sue proprietà e caratteri, quantunque talora dalla mente considerata nella sua generalità (concetto), come per es. *hic homo, homo*; τόδε ἄνδρος, τό ἄνδρον. *Astratti* per lo contrario chiamiamo quei sostantivi che esprimono le qualità delle sostanze, non come inerenti alle sostanze medesime, sì bene come da esse separatamente considerate, quindi come sussistenti da sè indipendentemente dalle sostanze: Gli *astratti* sono il prodotto dell'analisi, i *concreti* dell'analisi e della sintesi. Anche questa seconda divisione è appoggiata dunque alla natura dell'uomo, cioè alle sue facoltà; è confermata poi dal fatto, perchè non v'ha lingua che non abbia questa maniera di nomi. — I *concreti* devono essere stati i primi a formarsi, perchè l'uomo vive prima di senso, che dà l'intuizione del particolare, dell'individuo; quindi poi si ottiene il *concreto* presa la parola nella sua massima estensione: gli *astratti* sono invece di formazion più recente, perchè l'intelletto si sviluppa dopo il senso, perchè è più facile considerare un albero, un fiore ec. anche nella loro generalità (concreto), di quello che separatamente considerare la grandezza dell'albero, la bellezza del fiore: questa più recente formazion degli astratti è comprovata dal fatto, perchè quasi tutti i sostantivi *astratti* sono derivati, non primitivi (*magnitudo* da *magnus*, *aequitas* da *aequus*, οὐδένεια da οὐδέν, ἀθανασία da ἀθάνατος). Per le stesse ragioni la minore o maggior copia degli *astratti* in una lingua comprova la minore o maggior coltura scientifica del popolo che la parla; anche in ciò la lingua va di pari passo con la filosofia; anche in ciò la lingua diventa un monumento storico.

4.° Il genere è una classe a cui riduciamo più individui per ragione della comunanza delle loro qualità: sostantivi *generici* adunque o *appellativi* son quelli che significano una natura comune a molti individui (*homo, animal*); *proprii* invece son quelli che esprimono una natura individua (*Demosthenes, Cicero*). Perciò i primi sono segni dei concetti generali, i secondi dei concetti singolari. Dunque anche questa terza distinzione dei sostantivi è appoggiata alla natura del pensiero, alla necessaria sua determinazione (*quantità*); tanto è naturale, che non v'ha lingua che non abbia questa sorta di nomi. — La quantità nei concetti si considera nella *intensità* e nella *estensione*, siccome suoi modi o relazioni. *a*) L'*intensità* o *comprensione* è il numero delle qualità o note; *b*) l'*estensione* o *sfera* è il numero degli individui contenuti nel concetto; *c*) l'una sta in ragione inversa dell'altra. I sostantivi *generici* o *appellativi* indicano direttamente l'intensità, indirettamente l'estensione; gl'*individui* o *proprii* indicano direttamente l'estensione e indirettamente l'intensità.

5.° La natura non presenta che individui: perchè dunque i nomi proprii sono in piccolissimo numero in paragone degli appellativi, e ciò in tutte le lingue? — Perchè se ad ogni individuo si avesse voluto dare un nome particolare *a*) la memoria non basterebbe a tanto; *b*) gli organi stessi della voce non potrebbero modificarsi a tante maniere diverse, quanti furono, sono e saran gl'individui; *c*) la lingua non si comprenderebbe dai posteri,

Digitized by Google

perchè gli uomini passano; ogni città, ogni famiglia avrebbe nomi differenti, i quali non durerebbero che una sola generazione; che però i nomi *proprii* di persone non entrano nella massa comune delle lingue nei dizionarii filologici; *d*) perchè infine così richiede la perfettibilità delle umane facoltà (intelletto, facoltà del generale); senza nomi appellativi non vi sarebbero nè verità, nè proposizioni generali (principii), non vi sarebbero nè sistemi, nè scienze.

§. 17. *b*) *Modificazioni o accidenti dei sostantivi. Numero e Genere.*

1.° Il pensiero dev'essere determinato (§. 14. n. 4.°): determinato perciò il concetto, prima funzion del pensiero; determinato il sostantivo, espression del concetto. La prima legge di determinazione è la quantità, che comprende la unità, la pluralità e l'universalità. Prima modificazione di ogni sostantivo nel suo valore formale (§. 13.) il *numero*, *singolare* (unità), *plurale* (pluralità, universalità), (*numerus singularis*, *pluralis*, ἀριθμὸς ἑνικός, πληθυντικός); modificazione consistente nella differenza del suffisso apposto alla radicale (*musa*, *musae*, λόγος, λόγοι). I suffissi adunque *a*, *ae*, ος, οι equivalgono ad altrettanti aggiuntivi di estensione che determinino la unità, pluralità o universalità (§. 21.). — Alcune lingue hanno un terzo suffisso particolare per le cose o doppie in natura, come le mani, gli occhi (lingua ebraica), o doppie per accidente, due rose, due palazzi (sanscrito, greco); questo terzo *numero* fu detto *duale* (δυϊκός): è piuttosto un lusso, che un bisogno. — Il concetto singolare è unico in sè stesso e nella sua espressione; perciò i nomi *proprii* di lor natura non hanno il plurale, son sempre segni di un solo individuo. Se si trovano nel plurale (*i Ciceroni*, *i Virgilii*), non dinotano l'individuo, ma il carattere dell'individuo che può essere comune a molti, son veri nomi appellativi (*i Ciceroni* cioè *gli oratori*, *i Virgilii* cioè *i poeti epici*). — Ogni lingua ha delle anomalie nel numero: appartiene alle grammatiche particolari l'enumerarle e ricercarne le ragioni.

2.° La seconda legge di determinazione è la qualità; questa viene espressa dagli aggiuntivi (§. 18. e 19.). Peraltro l'uomo seppe schivare il soverchio numero degli aggiuntivi, tentò di adeguar col discorso la celerità del pensiero, e con una leggiera modificazione al valore formale dei sostantivi giunse a determinarne una qualità, vale a dire la distinzione del sesso. Ecco la seconda modificazione dei sostantivi, il *genere*, *maschile* o *femminile* (*genus*, *masculinum*, *femininum*; γένος, ἀρσενικόν, θηλυκόν), fondata sul fatto naturale, necessaria al linguaggio, vantaggiosa per la sua brevità (se no, doveasi aggiungere *mas* o *femina*), ottenuta con facile modo, variando cioè alcun poco i suffissi: *dominus*, *domina*; *leo*, *leaena*; ὁ δεσπότης, ἡ δέσποινα; ὁ λέων, ἡ λέαινα. Da questi esempii si scorge che i suffissi *us*, *o*, οτης, ων equivalgono all'aggiuntivo di comprensione *mas*, e i suffissi *a*, *aena*, οινα, αινα equivalgono all'aggiuntivo di comprensione *femina*. — Ma e per tutto ciò che non ha sesso? Le lingue classiche e alcune moderne adottarono il *genere neutro* cioè difetto, privazione di genere (*neutrum*, οὐδέτερον, cioè nè maschile, nè femminile), con una modificazione formale tutta propria, distinta dalle altre due: *templum*, ἔργον.

3.° Ragione vorrebbe che le forme maschili e femminili si usassero per tutto ciò che ha sesso; la neutra per tutto ciò che non ha sesso. Questo però non avvenne sempre (*mancipium* schiavo e schiava, *mensis*, *caverna*; τό κοράσιον la fanciullina, ὁ πόλεμος la guerra, ἡ θύρα la porta): le stesse

Digitized by Google

anomalie in italiano, in francese ec. Perchè ciò? Perchè *a*) i popoli han fatto le lingue, e i popoli non sono filosofi, come quelli che operano per affetto, per bisogno, per passione, cose tutte che non danno luogo a troppo ragionare; *b*) perchè la primitiva ignoranza, adottando il panteismo, animava anche tutti gli esseri inanimati; c) per analogia di forme. — Quantunque però questa applicazione dei generi alle cose prive di sesso oppongasi alla ragione, pure ha i suoi vantaggi: la stretta relazione che la diversità dei generi introduce tra i sostantivi e gli aggiuntivi; i tropi che nascono coll'animare le cose inanimate; la varietà che generano nell'orazione, e la concordanza che produce simmetria, come si vedrà nella sintassi, fanno sì che lungi dal recar noia al discorso, gli danno un legame, una grazia, un'evidenza che non sarebbe senza di essi. Una lingua pretta filosofica che parlasse solo alla ragione, non sarebbe lingua umana; escluderebbe l'affetto e la passione; bandirebbe l'eloquenza, la poesia, il culto del cuore che certo non è men sublime del culto della ragione. Spesso peraltro l'ellissi rende ragione dei generi applicati alle cose inanimate (§. 22. n. 2.°). — Per le stesse ragioni occorrono nelle lingue altre anomalie, come p. es. nomi di genere *commune* (masch. e femm., propriamente aggiuntivi), di genere *epiceno* (doppiamente communi) che hanno una sola forma pei due generi, nomi *eterocliti* ec., a cui si aggiungono gl'*irregolari*, *difettivi*, *sovrabbondanti* ec.; i quali tutti formano oggetto delle grammatiche particolari. — Non ci fermeremo nemmeno a parlare dell'altra modificazione subita dai sostantivi, per cui si vestirono di forma atta ad esprimere aumento o diminuzione tanto in buona, quanto in mala parte; donde le forme *accrescitive* e *diminutive*, *vezzeggiative* e *peggiorative* con tutte le loro suddivisioni: vero lusso delle lingue, introdottovi nell'epoche dell'incivilimento e della squisitezza di gusto; oggetto, non che della grammatica, dell'arte oratoria e poetica. A noi basti l'osservare che i sostantivi non sono per sè capaci nè di aumento, nè di diminuzione (*Substantia*, dice Aristotele, *non recipit magis et minus*); le sole qualità ne sono capaci (*Suscipiunt Qualia magis et minus*). Che però i sostantivi diminutivi, accrescitivi ec. nel valor subbiettivo rappresentano la sostanza e nel valore formale la qualità, inchiudono in sè sostantivo e aggiuntivo come i verbi concreti (§. 29. n. 2.°) inchiudono in sè il verbo astratto e il predicato (*τό ἀνδρώπιον homunculus*, *τό ἀνδροπάριον homuncio*). Perciò l'aumento o diminuzione affetta propriamente, come sostantivi, i soli astratti in quanto esprimono una qualità (*ebrius* dà *ebrietas*, *ebriosus* accr. dà *ebriositas*, *procax* accr. dà *procacitas*).

4.° I nomi personali di prima e seconda persona non hanno forma particolare pel genere, non essendo bisogno indicarlo, perchè colui che parla e colui che ascolta si veggono scambievolmente; era necessario peraltro indicarlo nella terza persona, che per lo più è assente.

Articolo II.

Dei Nomi Aggiuntivi.

§. 18. *Aggiuntivi in genere e lor divisione.*

Gli *aggiuntivi* o *aggettivi* (*adjectiva*, *epitheta*, *ἐπίθετα*, parole che si appongono ai sostantivi) esprimono i predicati delle sostanze (§. 15.); e servono quindi a determinare il concetto nella qualità e quantità. Perciò tutti gli aggiuntivi si comprendono nelle due classi *a*) *aggiuntivi di intensità o comprensione*, *b*) *aggiuntivi di estensione* (§. 16. n. 4.°). I primi compren-

Digitized by Google

dono anche il *pronome relativo* e le *proposizioni incidenti*; i secondi l'*articolo*. Anche questo Articolo dunque comprenderà due §., a ciascheduno dei quali se ne aggiungerà un altro come appendice.

§. 19. *a*) *Aggiuntivi di intensità o comprensione, e loro modificazioni di genere, numero e gradi.*

1.° Gli aggiuntivi di intensità o comprensione esprimono tutte le qualità delle sostanze, qualità essenziali e accidentali, interne ed esterne, identiche, analoghe, diverse. Per essi dunque si può giungere fino all'ultimo grado di determinazion del concetto nella qualità, fino all'individuazione dell'ente: mentre l'intensità o comprensione del concetto (§. 16. n. 4.°) espresso col sostantivo (p. es. *homo*) non basta sempre a pienamente determinarlo, occorrendo di limitarlo più o meno (p. es. *homines docti*), come non basta spesso nemmeno la sola distinzione del sesso mediante i generi (§. 17. n. 2.°): gli aggiuntivi di comprensione la completano. Essi comprendono tutti quegli aggiuntivi che dai grammatici chiamansi *qualificativi* e *possessivi*. Gli aggiuntivi adunque di comprensione erano un bisogno e in quanto esprimono le qualità delle sostanze e in quanto determinano il concetto nella sua categoria di qualità e servono da secondo termine nei giudizii. La esistenza di tali aggiuntivi in tutte le lingue è un fatto che prova questa esigenza del pensiero e quindi del discorso.

2.° Gli aggiuntivi non si prendono mai sostantivamente; vi si sottintende sempre un sostantivo, p. es. l'*Onnipotente*, cioè Dio. — Gli altri poi *il vero, il bello, il buono* ec. sono anomalie delle lingue derivate, che nacquero da qualche forma regolare della lingua madre non ammessa nelle lingue derivate, ma ritenuta solo nel significato con una forma non corrispondente al modello: p. es. *verum*, sott. *negotium*; τό καλόν, sott. πράγμα. — Vi sono peraltro dei nomi (come quelli di dignità e professione, *aedilis, tribunus, vexillarius*) che nella loro origine erano aggiuntivi, e poi coll'uso e con la ellissi, che domina in tutte le lingue, si tennero per sostantivi.

3.° Talvolta un aggiuntivo è modificato da un altro (*vero divoto*): l'aggiuntivo modificante è un avverbio. I Greci e i Latini spesso adoperavano avverbialmente la forma neutra degli aggiuntivi: *Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem* (Oraz.); *Chi non sa come dolce ella sospira, E come dolce parla e dolce ride* (Petr.). Ecco nuovamente (n. 2.°) l'influenza delle lingue madri sulle derivate: influenza che produce bensì delle anomalie; ma tali, che lungi dal deturpar l'orazione, la rendono più peregrina, dignitosa, elegante, danno ai pensieri maggiore energia e colla ellissi aiutano l'impeto di chi parla. — Abbiamo trattato degli *Avverbii* dopo i Verbi (§. 38. n. 1.°) per le ragioni che ivi indicheremo. Il cenno qui fattone dimostra che gli avverbii propriamente servono a modificare gli aggiuntivi, cioè sono, come Harris li chiama, attributivi di attributivi.

4.° Ragion vorrebbe che gli aggiuntivi di comprensione non subissero le modificazioni del genere e del numero: in natura le qualità come inerenti alle sostanze non hanno nè l'uno, nè l'altro. Perchè dunque in molte lingue subirono siffatte modificazioni? — *a*) Perchè la qualità compie l'espression del concetto determinandolo e però si considera ragionevolmente come identica colla sostanza a cui si attribuisce (p. es. *populus romanus*, o *Romani*); solo esprimiamo talvolta con due parole un concetto, perchè non possiam sempre avere una sola parola che vi corrisponda (V. *sostantivi generici e individui* §. 16. n. 4.° e 5.°); *b*) perchè forse nell'antica rozzezza le stesse qualità accidentali si reputarono essenziali ossia costitutive la so-

Digitized by Google

stanza; c) per analogia coi sostantivi. Anche in ciò peraltro ci sono gli stessi vantaggi notati al §. 17. n. 3.°

5.° Ragionevoli poi sono le altre modificazioni degli aggiuntivi di comprensione colle forme *accrescitive*, *diminutive*, *vezzeggiative*, *peggiorative* (*ivi*). — Tutta poi loro propria ed esclusiva è la modificazione dei così detti *gradi di comparazione*. Ora paragonando le persone o le cose fra loro possono osservarsi tre casi: a) uguaglianza (*Orazio è perfetto nella forma del verso lirico, quanto Virgilio nella forma dell'epico; Varrone era dotto*); b) superiorità o inferiorità relativa (*Catullo è più tenero di Properzio, meno di Tibullo*); c) superiorità o inferiorità assoluta (*Cicerone fu eloquentissimo, o il più eloquente tra i Romani*). Il primo si disse aggiuntivo *positivo* (*positivus*, θετικόν, ἁπλοῦν, ἀπόλυτον); il secondo *comparativo* (*comparativus*, συγκριτικόν); il terzo *superlativo* (*superlativus*, ὑπερθετικόν). La denominazione di *positivo* non è propria che grammaticalmente, cioè in quanto l'aggiuntivo sotto quella forma serve di *posizione* o *tema* per formare gli altri due gradi. Del resto qualunque aggiuntivo di comprensione, purchè sia suscettivo del grado di comparazione (V. sotto n. 6.°), anche nel *positivo* suppone il confronto, e perchè *positivo* poi inchiude l'eguaglianza. La proposizione *Varrone era dotto* suppone il confronto tra Varrone e gli altri più o meno ignoranti; di più inchiude il confronto e l'affermazion di uguaglianza coll'unità (per così esprimermi) del valore morale, in modo che supposta una scala di cento linee le quali segnino lo sviluppo ed incremento delle facoltà intellettuali, e convenuto che giunto questo sviluppo ed incremento alla centesima linea l'uomo si chiami *dotto*, avremo l'unità del valore morale. Più brevemente non sono filosoficamente capaci di gradi se non quegli aggiuntivi che esprimono le proprietà *esterne* dell'ente, non già quelli che esprimono le *interne* secondo il linguaggio dei Metafisici: in quantochè le proprietà *interne* costituiscono l'essenza dell'ente, e l'essenza è quello che è, nè può mai aver gradi; invece le proprietà *esterne* sono l'accidente e l'accidente è variabile. — In questo medesimo senso si devono intendere la superiorità o inferiorità *relativa* ed *assoluta* espresse dal *comparativo* e dal *superlativo*. — Le lingue classiche aveano forme particolari per questi due gradi (ιων, ιον; ιστος, η, ον: τερος, α, ον; τατος, η, ον: *ior*, *ius*; *issimus*, *a*, *um*); le hanno anche alcune lingue moderne: sono forme comodissime, perchè ellittiche; rassomigliano alle potenze a cui si elevano le quantità algebraiche.

6.° Gli aggiuntivi *circolare*, *quadrato*, *triangolare* ec. esprimendo qualità interne, essenziali e perciò inalterabili non ammettono gradi: alcuni aggiuntivi peraltro di tal classe li ammettono, p. es. *ragionevole*. In questi l'aggiuntivo è usato, non nel senso proprio, ma nel senso metaforico; è un modo ellittico: così *più* o *meno ragionevole* equivale a *più* o *meno conforme alla ragione*.

§. 20. *Del Pronome relativo e della proposizione incidente equivalente ad un aggiuntivo di comprensione.*

1.° La natura del *pronome relativo* o *aggettivo congiuntivo* (ὅς, ἥ, ὅ; *qui*, *quae*, *quod*), e della *proposizione incidente* da esso formata, apparirà chiaramente dagli esempii. Riportiamo i soliti delle grammatiche greca e latina: τοῖς χρῶμαι, οἷς ἔχω equivale a χρῶμαι τοῖς κεκτημένοις: ἀπεθάνε ἐν τῷ παραπτώματι ᾧ ἐποίησεν equivale a ἐν τῷ παραπτώματι παρ' αὐτοῦ πεποιημένῳ: *quam quisque norit artem, in hac se exerceat* equivale a *quisque se exerceat in arte sibi nota: populo ut placerent quas fecisset fabulas*

Digitized by Google

equivale a *ut placerent populo fabulae a se factae*. In tutti questi esempii trattasi di un aggiuntivo sciolto in una proposizione incidente: nel seguente esempio è sciolto invece un caso di apposizione: *Itaque alii cives, ne cognoscerentur, capitibus obvolutis, a carcere ad palum atque ad necem rapiebantur, alii securi feriebantur; quorum ego de acerbissima morte crudelissimoque cruciatu, quum eum locum tractare coepero, dicam* equivale a *securi feriebantur acerbissima morte crudelissimoque cruciatu a me dicendis, quum eum locum tractare coepero.* — Da tutti questi esempii chiaramente deducesi che:

a) Ogni aggiuntivo di comprensione ed ogni caso di apposizione possono sciogliersi in una proposizione incidente legata al soggetto della proposizione principale per mezzo del pronome relativo;

b) Questo avviene quando vogliasi o far rilevare ed evidentemente rimarcare una qualità del soggetto, o precisare il soggetto stesso provvedendo alla chiarezza, o talvolta ornare lo stile;

c) Ogni proposizione incidente equivale ad un aggiuntivo o ad un caso di apposizione, e si lega al solo soggetto della proposizione, non già a tutta la proposizione. E con formola più generale: il pronome relativo colla proposizione incidente sta invece di un aggiuntivo di comprensione applicabile ad un sostantivo corrispondente; oppure: il pronome relativo scioglie in una proposizione incidente tutti gli aggiuntivi di comprensione. — Questo è il vero aspetto, sotto il quale devesi in una grammatica generale considerare il pronome relativo: preso isolatamente, a sè, è privo di significato; bisogna considerarlo complessivamente con la proposizione incidente ch'esso forma; e allora si conoscerà molto più esatta la denominazione di *aggettivo congiuntivo* datagli dai grammatici moderni: sotto questo aspetto di aggettivo può subire le modificazioni di genere e di numero; in molte lingue peraltro è indeclinabile.

2.° Ogni proposizione incidente col pronome relativo può sempre restringersi in un aggiuntivo? Teoricamente si può; non però sempre praticamente, perchè gli aggiuntivi equivalenti non sono tutti in uso.

§. 21. *b*) *Aggiuntivi di estensione.*

1.° Gli aggiuntivi di estensione servono a determinare il concetto nella quantità. A questo scopo non basta nei sostantivi la modificazione del numero (§. 17. n. 1.°): infatti il numero singolare può esprimere tanto il concetto singolare di un individuo, quanto il concetto universale del genere; ed il numero plurale può esprimere tanto il concetto particolare di alcuni, parecchi, molti, pochi ec., infine di più individui, quanto il concetto universale di tutti gli individui compresi in un dato genere. Era perciò necessario determinare i concetti nella quantità col mezzo di altre parole che non fossero nè sostantivi, nè aggiuntivi di comprensione; cioè con aggiuntivi di estensione.

2.° Ora la quantità comprende l'unità, la pluralità e l'universalità; perciò avremo aggiuntivi di estensione *individuale, particolare* o *parziale*, e *universale*. *a*) Gli aggiuntivi di estensione *individuale* sono o determinati (οὗτος, *hic*), o indeterminati (τὶς, *aliquis*). *b*) Così gli aggiuntivi di estensione *parziale* sono o determinati (δύω, τρεῖς, τόσοι ὅσοι, *duo, tres, tot quot*), o indeterminati (τινές, *aliquot*). *c*) Gli aggiuntivi di estensione *universale* esprimono la universalità o collettivamente (οἱ ἄνθροποι πάσοι, ὁ λαός πᾶς, *omnes homines, cunctus populus*), o spicciolatamente ed a scelta (ἕκαστος, ὅστις, *quisque, quicumque*), o negativamente (μηδεὶς, οὐδεὶς, *nemo, nullus*).

Digitized by Google

3.° Dagli addotti esempii è facile lo scorgere la natura degli aggiuntivi di estensione, vale a dire *a*) che essi nulla aggiungono alla comprensione del sostantivo, ma soltanto la applicano o a un solo, o a più, o a tutti gl'individui; *b*) che era lor naturale la modificazione del numero; subirono poi anche quella del genere per l'analogia coi sostantivi e cogli aggiuntivi di comprensione; *c*) che necessariamente, benchè implicitamente, esprimono i gradi di comparazione appunto perchè sono aggiuntivi di estensione cioè di quantità, e la quantità è ciò che ammette il più e il meno, aumento e decremento, quindi sempre un rapporto coll'unità principio del numero o della quantità: così p. es. la proposizione *pochi filosofi negarono la spiritualità dell'anima* suppone necessariamente la comparazione coi *molti* filosofi che la ammisero: ciò ha grande analogia col grado positivo degli aggiuntivi di comprensione esprimenti le qualità esterne dell'ente (§. 19. n. 5.°); *d*) quindi si può stabilire, che gli aggiuntivi di estensione individuale sono di grado positivo, quelli di estensione parziale sono di grado comparativo, e quelli di estensione universale sono di grado superlativo; *e*) per ciò stesso assai pochi di questi aggiuntivi assumono le forme grammaticali comparative e superlative (§. 19. n. 5.°), essendo già tali per natura.

4.° È facile anche lo scorgere che gli aggiuntivi di estensione abbracciano quelli che dai grammatici si chiamano generalmente *pronomi*, e con meno inesatta denominazione *aggettivi dimostrativi*, *numerali*, *cardinali* ec.; di più anche l'*articolo* in quelle lingue che l'hanno ammesso.

§. 22. *L'articolo è un aggiuntivo di estensione.*

1.° Gli aggiuntivi di estensione *universale* superiormente considerati (§. 21. n. 2.°) servono ad esprimere tanto il *totum*, quanto l'*omne* degli Scolastici (*tutta la massa dell'oro*, *tutti gli uomini*). Se invece consideriamo la natura dell'*articolo*, chiaramente vediamo ch' esso esprime la sola estensione universale generica, l'*omne*: così p. es. le due proposizioni *gli uomini sono mortali*, *l'uomo è mortale*, sono identiche coll'altra *tutti gli uomini sono mortali*. Perciò l'*articolo* ha questo di proprio che esprime il genere come ridotto all'unità e, per così esprimermi, individualizzato; esprime la nozione generica come una formola algebraica. Ne deriva puranche che l'*articolo* non si può propriamente premettere che a sostantivi generici, non mai a sostantivi proprii o individui, a meno che per figura questi sostantivi proprii non si cangino in generici esprimenti il carattere della persona, p. es. *l'Orazio toscano* cioè Petrarca, o a meno che per ellissi fra l'articolo e il sostantivo proprio non si ometta un sostantivo generico facile a sottintendersi, p. es. *il Petrarca* cioè il poeta Petrarca. Così si vede come il sostantivo generico, a cui si premette l'articolo, possa essere specificato ed anche singolarizzato dalle condizioni del luogo, del tempo e del contesto del discorso: p. es. supponendosi che si parli d'una corsa nel circo romano antico dicendosi *il popolo applaudì* s'intende *il popolo romano* ec. — Che però si può dire essere l'*articolo* (ἄρθρον: ὁ, ἡ, τό) un aggiuntivo di estensione generica, modificabile dalle condizioni del discorso ad esprimere la specie ed anche gl'individui.

2.° L'articolo va soggetto a tante eccezioni nell'uso, che *sembrano* distruggere l'esposta teoria. Ne accenniamo quante bastano a sciogliere qualunque difficoltà. — *Amor che a cor gentil ratto s'apprende*: qui *Amor* è personificato, sostantivo proprio. — Perchè diciamo *il sole*, *la terra*, *il Po*, *i Pirenei* ec.? Per ellissi, figura dominante in tutti gl'idiomi, e direi quasi necessaria per la brevità che conviene colla rapidità del pensiero e pel ri-

Digitized by Google

sparmio di noiose ripetizioni: infatti i suddetti modi stanno per *l'astro detto sole, il pianeta detto terra, il fiume Po, i monti chiamati Pirenei.* Siffatte ellissi rendono spesso ragione dei generi, non in quanto siensi applicati alle cose inanimate, ma in quanto siasi applicato l'uno piuttosto che l'altro: così p. es. in latino *Tiberis, Trebia, Sequana* sono mascolini pel nome generico *fluvius,* pel generico *mensis* sono pur mascolini i nomi dei mesi; invece pei nomi generici *terra* o *regio, insula, urbs, arbor* sono femminili *Aegyptus, Troas; Cyprus, Samos; Athenae, Corinthus; pomus, pyrus* ec.

3.° Che deesi dire delle lingue prive dell'articolo, com'è la latina? Per soddisfare al valor dell'articolo esse si aiutano con altri aggiuntivi, col contesto delle frasi, colla natura del pensiero ec.

§. 23. *Conclusione di questa I. Sezione.*

In natura vi sono sostanze e qualità: la logica ne fa i soggetti e i predicati dei giudizii o delle proposizioni, la grammatica ne fa nomi sostantivi ed aggiuntivi. I sostantivi sono personali o reali, concreti o astratti, generici o individui. Gli aggiuntivi sono di comprensione o di estensione: i primi servono a determinare il sostantivo nella qualità, i secondi nella quantità; determinazioni che non si aveano pienamente nei sostantivi mediante le modificazioni del genere e del numero. A queste modificazioni per analogia si sottoposero anche gli aggiuntivi. Il valor subbiettivo dei nomi sostantivi ed aggiuntivi sta nel loro significato generale, astratto, immutabile; il loro valore formale sta nelle varie inflessioni per esprimere i numeri, i generi, gli accrescitivi, i diminutivi, i gradi di comparazione ec.

Così la grammatica ha soddisfatto alla prima funzion del pensiero, al concetto; determinandolo puranche nella sua qualità e quantità; non però nella relazione e modalità, e ciò perchè non può esservi relazione che fra due concetti, la modalità è pur essa una relazione, e tutte le relazioni non si possono esprimere con le parole se non mediante due termini o mediante proposizioni cioè giudizii espressi con le parole. Ecco il passaggio alla II. Sezione, nella quale la grammatica dee soddisfare alla seconda funzion del pensiero, al giudizio.

SEZIONE II.

DELLE PREPOSIZIONI, DEI CASI, VERBI, AVVERBII E INTERIEZIONI.

§. 24. *Divisione di questa II. Sezione.*

1.° Acquistata la cognizione delle sostanze e delle lor qualità (sostantivi e aggiuntivi), la mente passa a confrontarle fra loro per conoscerne le *relazioni* e *affermarne* poi la convenienza o disconvenienza. L'orazione soddisfò anche a queste nuove esigenze del pensiero esprimendo le *relazioni* mediante le *preposizioni* ed i *casi;* e l'*affermazione* di convenienza o di disconvenienza mediante il *verbo,* a cui appartiene anche l'*avverbio* come sua modificazione; e finalmente mediante l'*interiezione* in quanto equivale ad una proposizione: quindi i III. Articoli di questa II. Sezione.

Digitized by Google

Articolo I.

Delle Preposizioni e dei Casi.

§. 25. *Delle relazioni e del modo di esprimerle.*

1.° *Relazione* è il rapporto che passa tra due concetti stabilito mediante ciò che vi ha di comune nel vario e nel molteplice; e comprende così anche le tre secondarie categorie distinte dai Metafisici di sostanza e accidente, causa ed effetto, azione e reazione. La relazione è *fisica, intellettuale* e *morale:* si acquista prima la cognizione delle relazioni fisiche, poscia delle intellettuali e morali.

2.° La relazione espressa con le parole suppone sempre due termini, uno antecedente ed uno conseguente; quindi in grammatica si può dire che ogni nome il quale suppone, richiama o esige un altro nome per formare un pensiero, entra nella classe delle relazioni. Al bisogno di manifestare le relazioni in questo ampio significato tutte le lingue hanno soddisfatto in due maniere *a*) colle *preposizioni, b*) coi *casi.*

§. 26. *a) Delle preposizioni.*

1.° Le *preposizioni* (*praepositio*, πρόθεσις) sono particelle del discorso che servono ad esprimere le relazioni. Ora le prime relazioni che si osservano e quindi si conoscono dall'uomo sono le fisiche. Tutti gli oggetti esterni si percepiscono nello *spazio* e nel *tempo*, poi in *moto* od in *quiete.* A questa categoria di relazioni appartiene anche il *numero:* ma il *numero* (a differenza dello spazio, del tempo e del moto n. 2.°) ha un rapporto sempre costante, invariabile, unico, quello coll'*unità*, per cui ad esprimere il numero non è necessario che un solo termine, essendochè l'altro dell'*unità*, comechè eguale sempre a sè stessa, si sottintende. Il numero perciò viene espresso dagli aggiuntivi di estensione (§. 21.): e qui non resta ora a vedere se non come le preposizioni servano ad esprimere le relazioni di spazio, tempo e moto.

2.° I limiti dello spazio sono il *luogo* cioè il punto occupato da un corpo (ἐν, *in*); il *sito* cioè la posizione di un corpo relativamente all'altro (ὑπέρ, ὑπό, *super, sub;* πρό, ἐπί, *ante, post*); la *distanza* cioè la lontananza o l'intervallo tra un corpo e l'altro (παρά, μετά, *prope, procul*); il *termine* cioè il punto oltre cui cessa lo spazio (ἄχρι, *tenus*). — I limiti del tempo sono il *principio* o il momento (ἀπό, *ab*); la *durata* (εἰς, *in;* διά, *per*); il *fine* (μέχρι, *usque*). La durata consta del *presente*, del *passato* e del *futuro*, quindi le preposizioni ἐν, *in;* πρός, μετά, *ante, post.* — I limiti del moto stanno nei punti dello spazio o nello spazio finito: la cessazione o negazione del moto nella quiete. Perciò la quiete o stato in luogo (ἐν, *in*): il moto da luogo (ἐκ o ἐξ, ἀπό, *e, ex, a; ab*); il moto a luogo (εἰς, πρός, *in, ad*); il moto per luogo (διά, ἀνά, *per*); limite dove cessa il moto, la quiete di nuovo (κατά, *ad, in*). — È facile lo scorgere che, siccome il moto può misurarsi o rappresentarsi col tempo o collo spazio, così talora le medesime preposizioni che esprimono i rapporti dello spazio e del tempo, esprimono puranche quelli del moto.

3.° Tutte queste relazioni fisiche sono poche rispetto alle intellettuali e morali. Ora siccome sarebbe stata opera laboriosissima e di soverchio peso alla memoria l'assegnare una preposizione particolare ad ogni singola delle

Digitized by Google

possibili relazioni; così l'uomo, con la face dell'analogia, applicò alle relazioni intellettuali e morali le medesime preposizioni che inventò per le relazioni fisiche (*in animo esse, in animum inducere* ec.).

4.° L'uomo ha fatto ancora di più: con una certa vaga trascendente ineffabile analogia espresse un indefinito numero di rapporti tanto fisici, quanto intellettuali e morali con alcune date preposizioni. Queste presso gl'Italiani sono *di, a, da:* presso i Latini ed i Greci abbiam propriamente i casi corrispondenti, genitivo, dativo e ablativo (§. 28. n. 4.°) (peraltro a questa classe si possono riferire le preposizioni *ab, in, per, ad,* ἐν, εἰς, πρός, ἀπό, διά). — Molti tentarono, ma indarno, di ridurre ad una formola generale gl'indefiniti rapporti espressi da siffatte preposizioni. — La natura di queste preposizioni sta in ciò, che per ben determinare la relazione cui esse esprimono, è necessario enunciare ambedue i termini, l'antecedente e il conseguente (p. es. *di, abito di* può essere *di* soldato, *di* panno, *di* gala, *d'*inverno ec.; *d' inverno* può essere *stagione, giorno, freddo, camera* ec.). Invece la natura delle rimanenti preposizioni sta in ciò, che esprimono una relazione determinata ma generica, la quale per essere o specificata o singolarizzata ha bisogno del solo secondo termine (p. es. *verso, verso la Francia, verso Parigi*, il rapporto è sempre di *direzione*).

5.° Dal fin qui detto raccogliamo *a*) che ogni preposizione indicando una relazione sta necessariamente fra due termini, quindi è sempre preposta ad un termine, donde il suo nome; *b*) che la preposizione è priva di valore formale ed ha solo il valor subbiettivo, il quale, una volta determinato, resta sempre lo stesso in mezzo alla varietà dei due termini.

6.° I grammatici distinguono le preposizioni semplici (*di, a, da* ec.) dalle composte (*appie, allato* ec.); le seconde si chiamano più rettamente *modi* o *frasi preposizionali.* — Sostengono di più esservi preposizioni usate come avverbii: ma in questi casi non v'ha che ellissi del secondo termine: γελασσε δε πᾶσα περι χθων (Omer.); cioè *tutta la terra rise intorno* (*all'armata*): la forma è analoga alla latina: *ad Vestae.* — Parimente v'ha ellissi quando trovansi due preposizioni di seguito: *candeliere per sopra l'altare,* cioè *fatto per porsi sopra l'altare.* — Finalmente le preposizioni congiungonsi coi verbi semplici e formano verbi composti modificandoli con un valore formale analogo al proprio loro significato.

§. 27. *b*) *Dei casi in generale.*

1.° I casi sono il secondo modo, con cui si ha soddisfatto al bisogno di esprimere nell'orazione i rapporti. Abbiamo già veduto che al valor subbiettivo delle parole si aggiungono dei suffissi o delle inflessioni, e che mediante questa varietà di terminazioni costituenti il valore formale si esprimono il genere, il numero, l'accrescitivo, il diminutivo, i gradi di comparazione ec. dei sostantivi e degli aggiuntivi, e ciò per non moltiplicar parole ad ogni esigenza del discorso. Ora in alcune lingue si diedero ai nomi varie altre desinenze per esprimere le relazioni. Queste desinenze, terminazioni, inflessioni o suffissi apposte al valor subbiettivo dei nomi per esprimere le relazioni chiamaronsi *casi* (*casus*, πτώσεις).

2.° Da questa doppia maniera di esprimere i rapporti o con le preposizioni o coi casi nascono tre combinazioni di lingue: *a*) lingue che hanno soli casi, come la basca, la peruviana; *b*) lingue che hanno sole preposizioni, l'italiana, la francese; *c*) lingue che hanno e preposizioni e casi, la greca, la latina.

Digitized by Google

3.° L'invenzione dei casi pose una grande differenza fra le lingue che li hanno ammessi e quelle che no. Nelle lingue coi casi, le loro forme identiche tanto nel sostantivo che nell'aggiuntivo fanno sì che l'uno può separarsi dall'altro, e che possono essere allogati ovunque li chiama l'eleganza, il numero e l'armonia dello stile senza produr confusione; laddove nelle lingue che ne son prive le parti dell'orazione devono essere disposte secondo l'ordine analitico delle idee: le prime soffrono trasposizioni; le seconde o nessuna o assai rare. Parlare più diffusamente di ciò appartiene alla III. Sezione.

4.° Il numero poi dei casi è vario nelle varie lingue: noi esamineremo quelli delle lingue classiche. I casi in latino sono sei: *nominativo, accusativo, genitivo, dativo, ablativo* e *vocativo;* il greco non ha l'ablativo. Il nominativo si disse *caso retto* come se fosse una retta perpendicolare, gli altri *casi obliqui* come se declinassero da questa retta perpendicolare: e appunto da questo declinare dal caso retto la serie dei casi esposta nelle grammatiche fu detta *declinazione* (κλίσις).

§. 28. *Dei casi in particolare.*

1.° Il *nominativo* (*nominativus*, ὀνομαστική, ὀρθή, εὐθεῖα) nella sua forma nativa esprime una sostanza indipendente in natura e nell'orazione: infatti il nominativo non è mai subordinato ad alcuna parte del discorso, anzi le domina tutte; esso forza gli aggiuntivi a prendere le medesime sue forme pei generi e pei numeri, obbliga il verbo a vestir le sue forme personali, fa da soggetto nelle proposizioni, regge il verbo, senza esso non vi sarebbe nè proposizion, nè discorso. Perciò il nominativo si può chiamare la forma nativa di un sostantivo che sta alla testa delle proposizioni e ne regge le parti senza essere retto da alcuna di esse.

2.° V'ha question fra' grammatici se il nominativo sia un caso o no. Esso ha una terminazione sua particolare; e il caso non è che una terminazione. — Ma il nominativo non è altro che la materia a formar gli altri casi. Ciò non avviene che in pochi sostantivi imparisillabi; del resto la radicale è sempre modificata anche nel nominativo da un particolare suffisso.

3.° Il nominativo esprime una relazione? Sempre senza dubbio; esso ne è anzi il primo termine: *l'oro è duttile, Cicerone scrisse molte opere, Orazio nelle sue satire sferzò i vizii* sono tre proposizioni che ci presentano le relazioni metafisiche di *sostanza* e *accidente, causa* ed *effetto, azione* e *passione.* Perciò il nominativo potrebbesi definire quella forma particolare che assume il sostantivo quando esprime il primo termine del rapporto come soggetto della proposizione indipendente da ogni parte dell'orazione e regolatore di tutte.

4.° Dalla data definizione scorgesi facilmente in che gli altri casi differiscano dal nominativo. Infatti l'*accusativo* (*accusativus*, αἰτιατική) è quella forma particolare assunta dal sostantivo come secondo termine di un rapporto in quanto è oggetto della proposizione dipendente o da un verbo transitivo o da una preposizione. — Il *genitivo* (*genitivus*, γενική) e *dativo* (*dativus*, δοτική) presso i Greci, e il *genitivo, dativo* e *ablativo* (*ablativus*) presso i Latini sono altrettante forme particolari assunte dai sostantivi come secondi termini di un rapporto in quanto sono dipendenti o dai verbi non transitivi o dalle preposizioni. Le relazioni espresse da questi tre casi sono identiche con quelle espresse dalle preposizioni italiane *di, a, da* (§. 26. n. 4.°), relazioni di numero indefinite benchè analoghe, per cui si

Digitized by Google

tentò invano di ridurle ad una formola generale. Osserviamo ancora che i Greci hanno preposizioni che reggono l'accusativo, il genitivo e il dativo; i Latini non hanno preposizioni che reggano il genitivo e il dativo, ma solamente l'accusativo e l'ablativo.

5.° Finalmente il discorso ammette una relazione fra la persona che parla e quella a cui si dirige la parola: siffatta relazione viene espressa col *vocativo* (*vocativus*, κλητική). Il vocativo dunque è quella forma particolare del sostantivo ch'esprime la relazione fra la persona che parla e la persona o cosa personificata a cui e di cui direttamente si parla: *Infandum, regina, jubes renovare dolorem: O fons Blandusiae* ec. — Da ciò facilmente deducesi che dei nomi personali il solo nome di seconda persona (*tu*, σύ) può avere il vocativo (§. 16. n. 2.°); e di lor natura nol possono avere i nomi di prima e terza persona. — Il vocativo molte volte viene soppresso o perchè espresso antecedentemente o perchè facile a sottintendersi. — Nelle lingue classiche la forma del vocativo è per lo più identica con quella del nominativo.

6.° Confrontando adesso tutti questi casi col nominativo si vede che il nominativo è sempre il primo termine del rapporto, gli altri casi ne sono il secondo e perciò suppongono sempre il nominativo: che il nominativo è indipendente da qualunque parte dell'orazione, gli altri casi dipendono o dall'una o dall'altra: che il nominativo regge, gli altri son retti.

7.° Siccome gli aggiuntivi di comprensione e di estensione subirono le modificazioni del genere e del numero per analogia coi sostantivi (§. 19. n. 4.°, §. 21. n. 3.° *b*); così per la medesima analogia subirono puranche le modificazioni dei casi in quelle lingue che li hanno ammessi, e perciò nella materialità delle forme s'identificarono coi sostantivi (*multos viros doctos*), donde la concordanza che produce simmetria, che fu accennata al §. 17. n. 3.° e di cui si parlerà nella III. Sezione.

8.° Finalmente ecco due mezzi affatto diversi per esprimere le relazioni; le preposizioni a solo valor subbiettivo senza valore formale (§. 26. n. 5.°), e i casi a solo valore formale.

Articolo II.

Dei Verbi ed Avverbii.

§. 29. *a) Dei Verbi in generale e lor divisione.*

1.° *Uomo, albero, monte, mortale, fronzuto, alto, libro di Tullio, amore verso* i *figli* ec. sono o altrettanti concetti espressi con sostantivi e aggiuntivi, o relazioni ma vaghe indeterminate: in tutto ciò nulla più vi sarebbe della semplice appercezione. È necessario dunque un atto della mente che congiunga insieme i varii concetti e i termini delle relazioni: questo è il *giudizio*, cioè l'atto con cui la mente, confrontati fra loro due o più concetti, ne afferma la convenienza o disconvenienza. Il giudizio manifestato colle parole dicesi *proposizione*, la quale consta necessariamente di tre termini, *soggetto, predicato* e *copula*. Il soggetto grammaticalmente dicesi sostantivo, il predicato aggiuntivo, la copula *verbo*. Non resta a parlar che dell'ultimo. Il *verbo* dunque (*verbum*, ῥῆμα), quasi la parola per eccellenza, senza cui è impossibile una proposizione e quindi un discorso, è quella parte dell'orazione che esprime l'atto con cui la mente attribuisce un predicato ad un soggetto, di cui simultaneamente afferma la esistenza. In questo senso il verbo in tutte le lingue non è che uno (§. 35. n. 1.°) *essere*

Digitized by Google

(*sum*, εἰμὶ): non v'ha proposizione che possa far senza di esso o espresso o sottinteso. La sua natura dunque è quella di legare il soggetto col predicato generalmente, astrattamente: per cui lo diremo coi moderni verbo *astratto*.

2.° L'amore di brevità per adeguar col discorso la rapidità del pensiero e in pari tempo l'amore alla varietà per evitare la noia ha congiunto insieme in una sola parola il verbo astratto col predicato: p. es. *amare* equivale ad *essere amante*, *vivere* ad *esser vivente* ec. Ciò apparisce chiaramente presso i Latini *a*) nel verbo *possum*, dove havvi la radice *pot* di *potis* congiunta col verbo *sum* in tutti i modi, tempi, numeri e persone; *b*) nel perfetto, piuccheperfetto e futuro-passato di tutti gli altri verbi *doc-ui docueram*, *docu-ero* ec.: nei verbi greci *c*) in μι, i quali sono senza dubbio di formazione più antica dei baritoni; e *d*) nei suffissi al futuro e all'aoristo dei baritoni stessi σω e σα ec. Questi verbi sono stati chiamati *concreti* in opposizione al verbo astratto. — Se non si son fatti tutti i verbi concreti possibili, ciò è perchè o non n'è sorto il bisogno, o l'indole della lingua non l'ha comportato, o l'orecchio non l'ha approvato.

3.° Da tutto ciò conseguita *a*) che in tutte le lingue, tranne il verbo *astratto*, *essere*, tutti gli altri verbi sono *concreti*; *b*) che tutti i verbi *concreti* possono sciogliersi nel verbo astratto *essere* e nel predicato in essi rinchiuso; *c*) che questo predicato in essi rinchiuso nell'analisi che se ne facesse deve sempre rappresentarsi col participio; *d*) che il verbo è la parte principale del discorso, siccome quella che enunzia il giudizio della mente, senza cui non vi sarebbe discorso.

4.° Notiamo peraltro che siccome il verbo astratto, nello stesso tempo in cui attribuisce un predicato ad un soggetto, afferma puranche l'esistenza dello stesso soggetto; così qualora non abbia dopo di sè un predicato, ma si trovi solo nella proposizione, è pur esso un verbo concreto che rinchiude il predicato *esistente*: p. es. *Dio* è equivale a *Dio è esistente*; lo che ripetasi delle due seguenti proposizioni *omnes gentes consentiunt esse Deum, saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia* (Cic.).

§. 30. *Modificazioni dei verbi in generale.*

Il valor subbiettivo del verbo astratto *essere* sta nell'attribuire un predicato ad un soggetto. Il valor subbiettivo del verbo concreto sta nella significazione del predicato unificata col valor subbiettivo del verbo astratto. — Il valore formale sì del verbo astratto come del concreto sta nelle forme svariate che assumono i *numeri*, le *persone*, i *tempi*, i *modi*. Ecco le modificazioni che dobbiamo esaminare.

§. 31. *Persone e Numeri dei verbi.*

1.° I verbi nelle proposizioni possono avere per soggetto o persone o cose: i primi diconsi *verbi personali*, i secondi *verbi reali*, di cui tratteremo al §. 36. — Ora per ciò che riguarda i verbi personali, siccome le persone son tre (§. 16. n. 2.°), così a rendere determinato il verbo era necessario devenire all'una delle due: o vestire il verbo d'una forma di terminazione differente per ciascheduna persona in modo che non vi fosse bisogno di premettervi ogni volta il nome personale; oppure dare al verbo una sola desinenza per tutte le persone distinguendole col premettervi ogni volta il nome personale. La prima maniera fu adottata dalle lingue classiche e da varie moderne; la seconda da parecchie moderne: la prima ha sulla seconda

Digitized by Google

i vantaggi della brevità, varietà e privazione di quella noiosa monotonia che deriva dalle ripetizioni e snerva il discorso. È ammirabile soprattutto la lingua latina per avere conservato in tutte le persone le radici dei nomi personali sanscriti *m*, *s*, *t*, tranne solo in alcuni tempi la prima persona singolare. Nella greca si osserva lo stesso con maggiore irregolarità nei baritoni, con minore irregolarità nei verbi in *μι*, le cui antiche terminazioni, come quelle del presente eolico del verbo *essere* *ἐμμί*, *ἐσσί*, *ἐντί*, ci presentano le consonanti *μ*, *σ*, *τ* radicali dei nomi personali *μοῦ*, *σοῦ*, *τοῦ*.

2.° Gli stessi vantaggi derivano dalla differenza delle terminazioni nei numeri, che si distinsero analogamente ai sostantivi; per lo che i Greci adottarono anche il duale. — Ecco le due prime forme che modificano il valore subbiettivo del verbo, donde i due primi valori formali, *persone* (*personae*, *πρόσωπα*) e *numeri*, *forme personali* e *forme numerali*. Mediante queste due forme avviene *a*) che un solo verbo concreto costituisca una proposizione completa, vale a dire inchiuda in sè determinatamente e il soggetto e il predicato: p. es. *γράφω*, *scribo* equivalgono a *io sono scrivente*, manifesto vantaggio di massima rapidità; *b*) che i verbi medesimi producano simmetria concordando nella persona e nel numero coi sostantivi ed aggiuntivi.

§. 32. *Tempi dei verbi.*

1.° I giudizii possono cadere su cose o presenti o passate o future, chè tale è la divisione del tempo (§. 26. n. 2.°); quindi il bisogno di esprimerli nell'orazione. Il tempo per sua natura è succedevole e fugace: il passato non è più, il futuro non è ancora, il presente solo è attuale ma in men che si nomina è sparito; per cui fu detto che il presente è un nulla in mezzo a due nienti. — Su che dunque appoggiarci per ordinare un sistema di tempi? Sul solo presente *a*) perchè l'uomo non ha in propria man che il presente; *b*) perchè mentre parla o scrive esiste ed opera nel presente e quindi parla o scrive del resto sempre in relazione collo stesso presente; *c*) perchè finalmente il passato non ha capo perdendosi nell'eternità, ma ha fine nel presente; il futuro ha capo nel presente, ma non ha fine perdendosi anch'esso nell'eternità: il solo tempo presente dunque ha un capo ed un fine, quindi ha un'attualità e può avere un'estensione ed è, per dir così, elastico. Infatti ha capo dove finisce il passato ed ha fine dove comincia il futuro. Questa estensione che ha due limiti può allungarsi ed accorciarsi secondo il bisogno del pensiero e dell'orazione; ed ecco il come e il perchè. La successione incessante dei nostri pensieri ragguagliata alla permanente identità dell'*io*, come la stabilità di una riva in faccia alla corrente di un fiume, ci dà la nozione di un presente fermo in mezzo alla volubilità dei momenti. Infatti osservando il ritorno periodico della luce e delle tenebre stringiamo il tempo in giorni; osservando le fasi della luna sempre e invariabilmente ricorrenti stringiamo il tempo in mesi; osservando il corso periodico della terra intorno al sole stringiamo il tempo in anni, e poi in secoli, in ere, in cicli. Di più per uso e comodo delle nostre giornaliere transazioni, osservando il nascere, culminare e tramontar del sole riduciamo il giorno in ore, le ore in minuti, i minuti in primi secondi e terzi, i mesi in settimane, le settimane in giorni ec. Da queste osservazioni si deduce che per noi lo spazio di un'ora è un tempo presente, lo spazio di un giorno è un tempo presente; e così di mano in mano un mese, un anno, un secolo possono considerarsi come tanti presenti. Infatti diciamo *in un'ora scrivo dieci lettere; oggi resto in casa; passo il mese di settembre in cam-*

Digitized by Google

pagna; ogni anno leggo i classici greci e latini; il nostro secolo abbonda di grandi avvenimenti. Tutto ciò avviene perchè la mente abbraccia con un solo istantaneo atto i fatti e i pensieri delle ore, dei giorni, mesi, anni ec.; e perciò naturalmente li esprime colle forme del presente. Da quanto abbiam detto è facile conoscere *a*) il perchè le verità necessarie, assolute, quindi eterne, si enuncino sempre colla forma del presente (*la parte è minore del tutto: non potest idem simul esse et non esse*); *b*) il perchè i fatti storici si narrino spesso colle forme del presente, e presso i Latini e presso noi anche coll'infinito (indeterminato), come presso i Greci coll'aoristo (egualmente indeterminato); *c*) il perchè infine siasi preso il presente come base a stabilire gli altri tempi, dei quali passiamo adesso a far parola, prendendo a regolo i tempi greci, presente, passato perfetto, futuro, imperfetto, piuccheperfetto ed aoristo, siccome quelli che si prestano agevolmente ad un esame filosofico (χρόνοι, ἐνεστώς, παρακείμενος, μέλλων, παρατατικός, ὑπερσυντελικός, ἀόριστος).

2.° Il tempo è un'idea di relazione (§. 26. n. 1.°); chi dunque usa del linguaggio, vale a dire chi parla, deve necessariamente istituire un rapporto. Questo rapporto non può istituirlo che col solo presente *a*) perchè ad istituire un rapporto di tempo è necessario che si abbia una quantità precisamente determinata, come unità, e nota tanto a chi parla quanto a chi ascolta; la quale è impossibile ad aversi nel futuro come contingente, difficilissimo e imbarazzante ad aversi nel passato, naturale e facilissimo ad aversi nel presente; la parola è un fenomeno, un fatto, che succede nel tempo, per conseguenza il momento in cui uno parla, cioè il presente, è una quantità precisamente determinata, nota e a chi parla e a chi ascolta, alla quale si può quindi riferire tutto il resto del tempo; *b*) di più anche per le ragioni addotte al n. 1.°, e soprattutto perchè il presente è il solo che esiste, il momento in cui termina il passato e da cui principia il futuro. — Ecco quindi la prima comune divisione dei tempi nei verbi, in tempo presente, passato, futuro: il presente è costituito dal momento in cui si parla ed esprime un *rapporto di simultaneità* fra il momento in cui si parla e il momento in cui succede l'azione di cui si parla; p. es. il presente γράφω esprime che il mio scrivere è simultaneo al mio parlare, scrivo nell'atto stesso in cui parlo: il passato è costituito da tutti i momenti che precedettero il momento in cui si parla ed esprime quindi un *rapporto di anteriorità* fra il momento in cui si parla e i momenti scorsi prima di esso; p. es. il perfetto γέγραφα esprime che il mio scrivere fu anteriore al mio parlare, ho scritto prima del momento in cui parlo; il futuro è costituito da tutti i momenti che seguiranno il momento in cui si parla ed esprime quindi un *rapporto di posteriorità* fra il momento in cui si parla e i momenti che lo seguiranno; p. es. il futuro γράψω esprime che il mio scrivere sarà posteriore al mio parlare, io scriverò dopo questo momento in cui parlo. Ecco in questi tre tempi espressa sempre un'idea relativa perchè idea di tempo; ecco tre rapporti, dei quali un termine è sempre il presente, rapporto di simultaneità cioè di presente con presente, rapporto di anteriorità cioè di passato con presente, rapporto di posteriorità cioè di futuro con presente. — Questi rapporti sono determinati? cioè havvi bisogno per determinarli di un secondo termine? Essi sono determinati, non han quindi bisogno di un secondo termine, ch'è sempre costituito dal tempo presente: infatti il momento in cui si parla è determinato da per sè e determina le altre due parti della durata; è determinato da per sè, vale a dire dall'atto della parola, e se dico γράφω, nessuno certo mi domanderà *quando?* giacchè sa bene che scrivo nell'atto stesso in cui parlo; di più determina le altre due parti della

Digitized by Google

durata che sempre si rapportano ad esso presente, perchè se dico γέγραφα alla domanda *quando?* potrò rispondere che non mi ricordo, e nullameno si comprenderà che ciò è in un tempo che al momento in cui parlo più non esiste; e se dico γράφω e mi si chiede *quando?* io potrò rispondere che nol so, ma intanto si comprende bene che ciò è in un tempo che al momento in cui parlo ancor non esiste. — Conchiudiamo adunque che il presente, il perfetto e il futuro sono tempi *a rapporto unico*, *determinati* senza bisogno di un termine accessorio. Questi tre tempi li diremo *primarii* per distinguerli dagli altri che direm *secondarii*.

3.° Il presente non può dividersi in frazioni, perchè è un momento che nominato è anche svanito; che anzi si tentò sempre di estenderlo: il passato bensì può esser diviso in frazioni, perchè il passato ebbe una realtà, costituisce quindi una quantità divisibile. Dividendo adunque il passato si poterono ottenere dei tempi *secondarii*, tutti però passati, quali sono presso i Greci l'*imperfetto*, il *piuccheperfetto* e l'*aoristo*. Per ciò che fu detto (n. 2.°) tutti questi tempi secondarii, appunto perchè frazioni del passato, devono esprimere il rapporto medesimo del passato in genere, vale a dire il *rapporto di anteriorità al presente* cioè al momento in cui si parla; perciò base anche di questi tempi è il presente. — Se peraltro non avessero espresso che questo unico rapporto, non solo sarebbero stati inutili superflui, bastando a ciò il perfetto; ma di più non avrebbero espresso una frazione del passato, ma solo il passato in genere. Ora siccome per esprimere il presente, e quindi il passato e il futuro, è necessario un *fatto* a cui si rapportino, il fatto della parola a cui si rapporta l'azione espressa del verbo (n. 2.°); così è ugualmente necessario un *fatto* per esprimere le frazioni del passato, un fatto a cui si rapporti l'azione espressa dal verbo sotto quella forma. È necessario dunque un rapporto di due fatti; e siccome due fatti posti in relazione di tempo l'uno con l'altro non possono essere che o simultanei, o l'uno anteriore all'altro, o l'uno posteriore all'altro; così i tre tempi *secondarii* (imperfetto, piuccheperfetto ed aoristo), oltre di esprimere il rapporto comune di anteriorità al presente, esprimeranno singolarmente gli stessi rapporti dei tempi primarii sempre però relativamente ad un istante che non è quello della parola, cioè ad un fatto anteriore alla parola. Infatti l'imperfetto ἔγραφον esprime un *rapporto di simultaneità* (io scriveva *mentre* tu leggevi), il piuccheperfetto ἐγεγράφειν esprime un *rapporto di anteriorità* (io aveva scritto *prima* che tu avessi finito di leggere), e l'aoristo ἔγραψα esprime un *rapporto di posteriorità* (io scrissi *dopo* che tu sei partito). — Dagli addotti esempii è facile lo scorgere che questi tre tempi non sono determinati se non nel comune loro rapporto di anteriorità in quanto sono frazioni del passato, e che quanto al secondo rapporto particolare a ciascheduno han bisogno di un accessorio, di un secondo termine per essere determinati. — Conchiudiamo adunque che l'imperfetto, il piuccheperfetto e l'aoristo sono tempi *a rapporto doppio*, *indeterminati* o *semideterminati* avendo bisogno di un termine accessorio per la determinazione di uno dei due rapporti. Per tutte le addotte ragioni questi tre tempi si devono, rispettivamente agli altri tre, chiamar *secondarii*. — Confrontando poi i *secondarii* coi *primarii* e vedendo che quelli esprimono i medesimi rapporti di questi, dobbiamo approvare quella naturale analogia per cui l'imperfetto deriva dal presente ritenendone la caratteristica (rapporti di simultaneità), così il piuccheperfetto dal perfetto (rapporti di anteriorità), l'aoristo dal futuro (rapporti di posteriorità): senza però che per questo noi pretendiamo che l'identità del rapporto sia la *causa materiale* dell'identità della caratteristica. — Alle volte usasi un tempo per un altro, e allora

Digitized by Google

il doppio rapporto non apparisce chiaramente distintamente, ma non cessa di esistere: i cangiamenti dei tempi si devono spiegare col raziocinio e colla analogia (n. 5.° e 6.°): l'uso e il buon senso servono più che tutte le regole grammaticali. — Finalmente in alcune lingue varii dei tempi secondarii, invece della forma semplice, presentano una forma composta da un participio del verbo e da un verbo ausiliario; p. es. in italiano si forma il piucche-perfetto dal part. pass. e dall'aus. *avere*, *tu avevi scritto*.

4.° Veduto come il passato diviso nelle sue frazioni abbia dato dei tempi secondarii, si chiede se avvenga lo stesso anche del futuro? Il futuro non esistendo non presenta propriamente una quantità reale divisibile in frazioni: ma siccome per le leggi costanti invariabili della natura il futuro si determina dal passato e come quantità di tempo è uguale al passato (giorni, settimane, mesi, anni ec. futuri), potrassi ugualmente dividere il futuro in frazioni relativamente ad un fatto futuro. Quindi si potranno avere nuovi tempi *secondarii* futuri, *a doppio rapporto*, *indeterminati* avendo bisogno di un termine accessorio per la determinazione del secondo rapporto. Si ripeta quanto abbiam detto al n. 3.°, solo notando che il rapporto comune ai tempi *secondarii* futuri è sempre quello di *posteriorità* al presente, e il secondo è o di simultaneità (scriverò *mentre* tu leggerai), o di anteriorità (scriverò *prima* che tu esca di casa), o di posteriorità (leggerò *dopo* che avrò scritto). I Latini e gl' Italiani ammisero solo per quest'ultima frazione di tempo futuro una forma particolare, il *passato futuro* (*scripsero*, *avrò scritto*); niente osterebbe che si avessero forme particolari anche per l'altre: quanto ai Greci non ci crediamo in dovere di metterci nella spinosa e tanto agitata questione dei futuri secondi e terzi. È a desiderarsi a questo riguardo una monografia, come quella sul modo soggiuntivo greco negli Atti dell'Accademia di Monaco in Baviera, e le due sul modo soggiuntivo e sulle preposizioni francesi di Appert.

5.° Perchè alcuni perfetti dei Latini e molti dei Greci (*novi*, *memini*, *odi*, κέκτημαι, οἶδα, ἔοικα) hanno il significato del presente? Perchè il tempo presente o usato o antiquato di questi verbi esprime il principio dell'azione di una causa, la quale nel passato perfetto avendo ormai compiuta la propria azione dà l'effetto come presente; e perciò la proposizione in cui si enuncia la causa come avente compiuta la propria azione equivale ad un'altra proposizione in cui si enuncii l'effetto come presente: non altrimenti che se uno dicesse: *il sole apparì sul nostro orizzonte*, e un altro soggiungesse: *è giorno;* avremmo due proposizioni, una col passato come causa, l'altra col presente come effetto, le quali sarebbero sostanzialmente equivalenti. Così *nosco* pres. significa *io acquisto cognizione*, *novi* perf. significa *io acquistai cognizione* che equivale ad *io so:* κυάομαι pres. significa *io affido alla mia memoria*, μέμνημαι perf. *io affidai alla mia memoria* equivalente ad *io mi ricordo*. Perciò il perfetto esprime sempre realmente il passato, non mai il presente: siamo noi che usiamo di sostituire una proposizione enunciata col presente ad un'altra enunciata col passato perchè equivalenti, in quella guisa che nell'algebra e nella geometria usiamo di sostituire l'una all'altra due quantità dimostrate uguali.

6.° I Latini nello stile epistolare non han sempre seguita la regola del presente da noi esposta al n. 2.° Eglino amavano di trasportarsi col pensiero al momento, in cui il loro corrispondente dovea ricever la lettera e perciò in luogo del presente usavano il passato; così Cicerone ad Attico: *nihil habebam quod scriberem, neque enim novi quidquam audieram, et ad tuas omnes rescripseram pridie*. Peraltro da Plinio il giovine in seguito prevalse l'uso del presente, certo più naturale e filosofico. — Siffatto uso del passato

Digitized by Google

specialmente imperfetto fu da taluni moderni introdotto nello stile epigrafico italiano.

§. 33. *Modi dei verbi. Modi personali: Affermativo* (*Indicativo*), *Condizionale, Soggiuntivo, Ottativo, Imperativo e Gerundivo.*

1.° Finora la grammatica generale ha soddisfatto alle tre prime categorie di determinazione, cioè alla qualità mediante gli aggiuntivi di comprensione (§. 19. e 23.), alla quantità mediante gli aggiuntivi di estensione (§. 21. e 23.), alla relazione mediante le preposizioni o i casi (§. 26. 27. e 28.) e mediante i verbi, i quali esprimono una relazione coi loro tempi (§. 32.) e determinano puranche sempre una relazione affermando la convenienza o disconvenienza del predicato col soggetto; anzi è facile il vedere che il verbo o astratto o concreto esprime determinandole le relazioni metafisiche (§. 25. e 28.). — Osserviamo di più che le dette leggi di determinazione coi mezzi sopra indicati non solamente si verificano per la prima funzion del pensiero, pel concetto; ma eziandio per la seconda, cioè pel giudizio. Infatti i giudizii per la quantità sono *singolari, particolari, universali;* la quantità dei giudizii procede dall'estensione del soggetto; l'attributo o predicato stesso non determina questa quantità se non in relazione alla estensione del soggetto: determinata dunque la quantità del soggetto, cioè del concetto, cioè del sostantivo, è puranche determinata la quantità del giudizio. Per la qualità i giudizii sono *affermativi* e *negativi, analitici* e *sintetici:* ora il verbo è il segno di affermazione o negazione (*è* o *non è*), il verbo dunque determina i giudizii affermativi o negativi ossia ne determina la qualità; in logica ogni giudizio è analitico e sintetico ad un tempo, e ammessa anche la distinzione quando il giudizio sia manifestato con le parole (proposizione), talchè analitici sien quelli ne' quali il predicato si contiene nel soggetto, sintetici quelli ne' quali il predicato è fuori del soggetto, sarà sempre vero che il distinguerli appartiene solamente all'intelletto dietro i principii della logica, non alla grammatica. Finalmente nei giudizii per la relazione possono convenire o disconvenire tra loro il soggetto e il predicato o semplicemente, o sotto condizione, ovvero in un modo separato e disgiunto; per cui i giudizii per la relazione sono o *categorici*, o *ipotetici*, o *disgiuntivi:* ma la relazione è sempre espressa dalla copula o dal segno, il verbo dunque determina i giudizii anche nella relazione. — Che però conchiudiamo: gli aggiuntivi di comprensione e di estensione, le preposizioni, i casi ed i verbi sono altrettanti mezzi per determinare i concetti e i giudizii, cioè le due prime funzion del pensiero, nelle tre prime categorie di quantità, qualità e relazione. Nulla più dunque rimane che trovare il mezzo di determinarli anche nella quarta categoria di modalità: al che si è soddisfatto appunto coi *modi* (*modi*, ἐγκλίσεις) dei verbi, dei quali veniamo adesso a parlare.

2.° La modalità abbraccia come categorie secondarie l'esistenza e la non esistenza, la possibilità e l'impossibilità, la necessità e la contingenza: per la modalità dunque i concetti sono *reali* od *apparenti, possibili* od *impossibili, necessarii* o *contingenti;* a cui corrispondono i giudizii *assertorii, problematici*, e *necessarii* o *apodittici*. La modalità dei concetti è puramente intellettuale, perch'essa è la relazione pura del concepire al soggetto pensante; inoltre uno o più concetti comunque espressi con parole (termini, sostantivi e aggiuntivi) senza il verbo non costituiscono proposizione, discorso, linguaggio: perciò la modalità dei concetti non appartiene alla grammatica se non in quanto essi concetti sieno i termini di una proposizione,

Digitized by Google

vale a dire in quanto la loro realtà od apparenza, possibilità od impossibilità, necessità o contingenza venga determinata dal verbo. La modalità dunque, per ciò che spetta alla grammatica, deesi ricercare nel verbo. È perciò ragionevole che alla modificazione dei *modi*, come forme esprimenti la modalità, siansi assoggettati i verbi in quanto costituiscono i giudizii; e che al complesso di queste forme siasi dato il nome di *modo*. — Ora secondo i Logici l'espressione dei giudizii assertorii è l'*è*, dei problematici il *può*, dei necessarii il *deve*. Che fece a questo proposito la grammatica, cioè l'uomo? Diciamo in primo luogo rispetto ai giudizii *assertorii*, che siccome l'uomo per amore di brevità e varietà congiunse insieme in una sola parola il verbo astratto (*è*) col predicato formando i verbi concreti; così gli era necessario di stabilire anche nei verbi concreti una forma di modalità equivalente all'espressione *è* dei giudizii assertorii: e siccome il giudizio assertorio può cadere tanto sul presente, quanto sul passato e sul futuro; così questa forma di modalità doveasi estendere, tanto pel verbo astratto che pei verbi concreti, almeno ai tre tempi primarii (§. 32. n. 2.°): ecco il primo *modo* dei verbi, modo che noi diciamo *affermativo* o *assertorio*, ritenendo inesatta la comune denominazione di *indicativo* (n. 3.°). — In secondo luogo rispetto ai giudizii *problematici* era necessario che l'uomo o usasse l'espressione logica (*può*) od espressioni equivalenti, oppure per variare e quindi ornare il discorso stabilisse nei verbi una forma equivalente di modalità; questa forma particolare per la possibilità ipotetica si riscontra nel *modo condizionale* presso gl'Italiani, nel *modo soggiuntivo* presso i Latini (n. 4.°), nel *modo ottativo* presso i Greci (n. 5.°) e nel *modo imperativo* presso tutti (n. 6.°), i quali due ultimi modi hanno la loro ragione soprattutto nello stato di società in cui trovasi l'uomo, nel sentimento e nella appetizione. — Finalmente rispetto ai giudizii *necessarii* l'uomo generalmente si è servito dell'espressione logica della modalità (*deve*) o di espressioni equivalenti; presso i Latini peraltro troviamo una forma particolare, il *gerundivo* in *dus, da, dum* (n. 8.°). — È facile il vedere come le accennate espressioni logiche quali sono esprimono la realtà o esistenza, la possibilità e la necessità; e come coll'aggiunta della negativa (*non*) esprimono invece la non esistenza, l'impossibilità e la contingenza. — Analizzeremo adesso singolarmente i sopraddetti modi, ritenendo che il *modo* in generale è il complesso delle varie forme date ai tempi dei verbi come mezzi per esprimere le varie categorie di modalità; e che tutti i detti *modi* chiamansi *personali* perchè in ciascuno d'essi la forma del verbo varia al variare delle persone.

3.° Il *modo affermativo* o *assertorio* (*indicativus*, ὁριστικὴ) è il complesso delle forme date ai tempi dei verbi come mezzi per esprimere la modalità dei giudizii assertorii. Questo modo noi lo chiamiamo *affermativo* od *assertorio*, piuttostochè *indicativo a)* perchè tutti gli altri modi indicano anch'essi qualche cosa, *b)* perchè è il solo modo che affermi positivamente l'attribuzione di un predicato ad un soggetto, è proprio quindi di questo modo l'affermare o asserire, mentre si può indicare senza affermare. — La natura di questo modo è di significare i giudizii che affermano positivamente e assolutamente l'attribuzione di un predicato ad un soggetto; con esso dunque si enunciano tutte le verità metafisiche, fisiche e morali, per cui da Scaligero è detto *solus modus aptus scientiis, solus pater veritatis*. Abbiamo detto *assolutamente* in quanto questo modo non abbisogna di quegli accessorii, che sono necessarii negli altri modi (n. 4.° e 5.°) per integrare il giudizio, come p. es. l'antecedente nel *condizionale* (conseguente). Per tal sua natura positiva e assoluta questo modo è suscettivo di tutte

Digitized by Google

le persone, numeri e tempi in tutte le lingue; è il tema degli altri modi e si colloca primo nei paradigmi.

4.° Abbiamo già superiormente accennato (n. 2.°) che l'espressione dei giudizii problematici può essere molto varia; perciò a soddisfarvi non fu sufficiente un solo modo, come l'affermativo pei giudizii assertorii. Di più osserviamo che i giudizii problematici riguardano le cose future o da farsi, sono come una domanda, non si determinano che con altri giudizii o colla risposta. Da queste due osservazioni ricaviamo che i *modi condizionale*, *soggiuntivo*, *imperativo* e *ottativo* non sono le sole espressioni dei giudizii problematici, e che per essere determinati abbisognano di un altro giudizio o espresso o sottinteso. — Ciò posto, il *modo condizionale* degl'Italiani e il *soggiuntivo* (*subjunctivus*) dei Latini è il complesso delle forme date ai tempi dei verbi come mezzi per esprimere la modalità dei giudizii problematici ipotetici: p. es. *sarei contento, se potessi viaggiare; illud si scissem, ad id litteras meas accommodassem; leggerei volentieri quel libro.* Nei due primi esempii la condizione (antecedente) è espressa, nel terzo è sottintesa. Natura dunque di questi modi si è di significare i giudizii con l'accessorio di una condizione espressa o tacita, e in ciò differiscono dall'affermativo che significa i giudizii assolutamente, indipendentemente da qualunque accessorio. I Greci non avendo forma particolare che corrispondesse al nostro *condizionale*, usavano la particella ἄν coll'ottativo, di cui al n. 5.°; simili in questo ai Latini, il cui *soggiuntivo* non è propriamente *condizionale* se non preceduto dalla particella *si* (*vedi sotto* n. 7.°). — Peraltro gli stessi giudizii problematici ipotetici talvolta si enunciano altrimenti: p. es. *se tu mi dessi quel libro, lo abbrucierei;* oppure *se tu mi dai quel libro, lo abbrucio.* Evvi differenza tra queste due enunciazioni degli stessi giudizii? Noi riteniamo che sì: la prima mi esprime condizionatamente un desiderio di porre l'azione futura; la seconda invece una volontà ferma e risoluta. Abbiamo di ciò fatto cenno affinchè ciascuno si persuada che i quattro sovraindicati modi non sono le sole espressioni di tutti i giudizii problematici, e in pari tempo conosca come il linguaggio si lasci così svariatamente modificare da rendere, per dir così, le stesse mezze tinte del pensiero.

5.° Se i giudizii problematici riguardano le cose da farsi o future, se il modo condizionale o soggiuntivo esprime un desiderio; è chiaro il perchè alle espressioni dei giudizii problematici noi riferiamo anche il *modo ottativo* o *desiderativo* (εὐτικὴ) dei Greci e l'*imperativo*. L'*ottativo* esprime *il desiderio di una cosa futura*, perciò contingente, problematica; ha la sua ragione nell'empiriche condizioni dell'uomo parlante, nel sentimento, nell'affetto di timore o di dolore, p. es. τοῦτο μὴ γένοιτο, ὦ πάντες θεοί: all'*ottativo* greco corrisponde in latino il soggiuntivo, prepostovi *utinam, Deus faxit* ec.: p. es. *utinam ille vivat!* ecco il timore ch'ei muoia; *utinam ille redeat! namque me a tanto periculo eripiet*, ecco il dolore. Richiede anche l'*ottativo* un altro giudizio che lo determini? Senza dubbio: nel primo esempio si sottintende, cioè *s'egli vivesse, io sarei contento* od altro; nel secondo è espresso. — Se poi, secondo la dottrina dei moderni, l'*ottativo* non è un *modo* a sè, ma una semplice denominazione che comprende i tempi secondarii del soggiuntivo, per guisa che coi tempi primarii dell'indicativo si leghi il soggiuntivo, coi tempi secondarii si leghi invece l'ottativo; allora l'*ottativo* uguaglia il soggiuntivo latino nei casi, di cui parleremo al n. 7.°

6.° L'*imperativo* (προσταχτικὴ) esprime il comando, l'esortazione, la preghiera, il consiglio, l'invito, il desiderio di una cosa futura, problematica; ha la sua ragione nella condizione empirica di società, in cui trovasi

Digitized by Google

l'uomo, nonchè nella fermezza della volontà e nella forza e veemenza dell'affetto che accompagna il desiderio; perciò ha una forma ellittica, è concitato, energico, inchiudendo spesso in una sola parola ambedue i giudizii: *scrivi* si dice a un tenero amico nel separarsi; questa sola parola equivale all'enunciazione analitica, ma più fredda e snervata: *se tu mi scriverai, mi farai cosa gratissima.* La denominazione di modo *imperativo* è impropria, perchè limitata al solo comando; e questo modo invece serve sovente alla preghiera, all'invito, all'esortazione, per cui sarebbe meglio chiamarlo *volitivo.* Tale improprietà è confermata dall'imperativo passivo, in cui necessariamente ciò che si comanda non dipende dalla volontà della persona a cui si comanda, ma dalla volontà altrui; e per conseguenza non è un comando, ma un consiglio, un'esortazione, come *amator ab hero* fa in modo che il tuo padrone ti voglia bene, *docetor a praeceptore* renditi abile ad essere istruito dal maestro. — La sua forma vera e sola è la forma della seconda persona: non può esser la prima, perchè nessuno comanda, prega, consiglia od esorta sè stesso: non può esser la terza, perchè ad una terza persona necessariamente assente si parla solo o per lettera o per messo; se per lettera, le si parla in seconda persona ritenendola presente alla lettera che se le indirizza; se per messo, si comanda, si prega ec. il messo presente in seconda persona (*di' che venga, fa che scriva*). Da ciò si vede *a*) che la forma della seconda persona plurale del presente del soggiuntivo erroneamente è annoverata dai grammatici tra le forme imperative, essa è una vera frase soggiuntiva che suppone un antecedente a cui serve di complemento, come diremo tantosto, p. es. *eamus omnis exsecrata civitas* suppone *volo, hortor* ec. *ut eamus; b*) che le forme speciali delle terze persone dell'imperativo usate dai Greci e dai Latini sono vere anomalie che non annullano la natura filosofica del pensiero, sono forme ellittiche prodotto della veemenza dell'affetto e della passione, da cui trasportato l'uomo comanda agli assenti come se fosser presenti, p. es. *qualibet exules In parte regnanto beati.*

7.° Gl'Italiani mancano propriamente parlando del modo *imperativo* e vi suppliscono colle forme dell'*indicativo* e del *soggiuntivo;* i Greci e i Latini mancano del *condizionale* e vi suppliscono coll'*ottativo* e col *soggiuntivo:* ciò mostra che il bisogno di esprimere la modalità dei nostri giudizii è evidente, quantunque sia vario il modo di soddisfarvi; mostra che tali modi come espressioni della modalità, se non si hanno sempre formalmente, si hanno però sempre materialmente e, per dirla con una voce scolastica, intenzionalmente. — Il *soggiuntivo* (ὑποταχτικὴ) dunque è presso i Greci e i Latini, come presso gl'Italiani, complemento d'una anteriore proposizione, dond'ebbe anche il nome? Senza dubbio, la sua natura è questa: nè la cangia nemmeno quando fa le veci del *condizionale;* infatti nel succitato esempio di Cicerone: *Illud si scissem, ad id litteras meas accommodassem,* la condizione ossia l'antecedente è *si scissem,* e perciò *accommodassem* è il condizionale ossia il conseguente e grammaticalmente il soggiunto. Quantunque però conservi sempre questa sua natura di conseguente, pure si dee fare un'importante distinzione: quando il *soggiuntivo* fa presso i Latini le veci del modo condizionale, esso esprime una proposizione completa benchè subordinata; invece negli altri casi presenta bensì formalmente una proposizione, ma tale però che sostanzialmente equivale ad un sostantivo nel caso accusativo, vale a dire ad un sostantivo complemento al verbo concreto ossia al predicato della proposizione antecedente, così *desidero che faccia bel tempo* equivale a *desidero il bel tempo, voglio che tu venga a visitarmi* equivale a *voglio una tua visita, temo che il tempo si cangi* equivale

Digitized by Google

a *temo il cangiamento del tempo;* tanto è ciò vero che i Latini cambiavano spesso la *frase soggiuntiva* in un infinito, ch'è quanto dire in un sostantivo (§. 34. n. 1.°), p. es. *volo vos bene sperare* invece di *volo ut vos bene speretis:* e fu perciò che noi l'abbiamo chiamata *frase* piuttostochè *proposizione soggiuntiva*, in quantochè non enunzia di per sè un giudizio, ma soltanto integra il giudizio antecedente. Che differenza dunque vi ha tra la proposizione incidente (§. 20.) e la frase soggiuntiva? Eccola: *a*) la proposizione incidente equivale ad un aggiuntivo, la frase soggiuntiva ad un sostantivo; *b*) la prima rileva un giudizio implicito e lo mette in vista e fa per conseguenza una proposizione, la seconda è un semplice complemento senza far giudizio alcuno; *c*) la prima attribuisce sè stessa aggiuntivo ad un sostantivo, la seconda integrando il predicato del verbo della proposizione antecedente ed essendo un sostantivo non può attribuirsi ad un aggiuntivo qual è il predicato della proposizione antecedente; *d*) in italiano il *che* della proposizione incidente è pronome relativo, il *che* della frase soggiuntiva è una congiunzione. Quanto abbiamo detto del *soggiuntivo* greco, latino e italiano, vale anche per l'*ottativo* greco, secondo i moderni, qualunque volta non sia condizionale (n. 4.° e 5.°).

8.° Finalmente rispetto ai giudizii necessarii l'uomo generalmente si è servito dell'espressione logica della modalità (*deve*), o di espressioni equivalenti: presso i Latini peraltro troviamo per essi una forma particolare, cioè il *gerundivo* finito in *us, a, um,* il quale nel nominativo e accusativo congiunto al verbo astratto riunisce l'idea di necessità e di obbligazione con quella del futuro: *faciendum id nobis, quod parentes imperant* (Plaut.); *obviam eundum est audaciae temeritatique.* I Greci peraltro vi suppliscono cogli aggiuntivi verbali in τέος, τέα, τέον derivati dal participio passivo dell'aoristo, p. es. τιμητέα ἐστὶν ἡ ἀρετή, *honoranda est virtus.* — Peraltro per estensione di significato i sopraddetti *gerundivi* latini si usarono anche a significare convenienza, opportunità, o quella che alcuni impropriamente chiamano necessità relativa: p. es. *etiam seni discendum est* (Sen.); *omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censeo* (Cic.). — Il *gerundivo* nei casi nom. e acc., quale lo abbiamo noi qui considerato, è un vero modo *personale* inquantochè non può reggere senza il verbo astratto o espresso o sottinteso, e il verbo astratto ha persone: in ciò differisce dal gerundivo considerato negli altri casi (§. 34. n. 3.°).

9.° Così il linguaggio soddisfa alle esigenze del pensiero, determinandone le due prime funzioni, concetto e giudizio, nelle quattro categorie. E non è certo fuor di proposito il chiudere questo §. osservando che gli accennati mezzi servono a determinare anche la terza ed ultima funzion del pensiero, il raziocinio. Infatti per la quantità i raziocinii sono o *singolari*, o *particolari*, o *universali;* e siccome nelle premesse ossia nella prima ragione sono sempre generali, così la fatta distinzione non sussiste che per la conseguenza; dunque i sostantivi individui o generici, gli aggiuntivi di comprensione e di estensione, più il verbo bastano a determinare i raziocinii nella quantità, perchè bastano a determinare in essa qualunque giudizio (n. 1.°). — Per la qualità i raziocinii sono *categorici, ipotetici, disgiuntivi.* I *categorici* sono quelli nei quali s'inferisce che il predicato conviene al soggetto per mezzo di una conseguenza dedotta da un principio; tanto la conseguenza che il principio sono due proposizioni o giudizii, dunque i mezzi accennati bastano pei giudizii categorici, tanto più che abbiamo indicato il *tempo presente* (§. 32. n. 1.°) e il *modo affermativo* dei verbi (n. 3.°) come proprii dei principii, nonchè dei giudizii categorici. Gli *ipotetici* sono quelli in cui posta la proposizione generale come condizione se ne trae la

Digitized by Google

conseguenza; e per questi, oltre i sostantivi e gli aggiuntivi, abbiamo il *modo condizionale* del verbo (n. 4.°). I *disgiuntivi* sono quelli ne' quali la premessa o proposizione prima è formata da un giudizio disgiuntivo; anche in questi dunque nulla più occorre di quello che occorra in un giudizio, tranne la particella disgiuntiva tra i predicati (*o*), di cui parleremo nella III. Sezione al §. delle Congiunzioni. Del resto se il linguaggio somministra tutti i mezzi per determinare anche i raziocinii nella qualità, spetta poi sempre all'intelletto il riconoscerla dietro i principii della logica, perchè il pensiero nel soggetto o individuo può essere anche falso erroneo, e il linguaggio null'altro essendo che la traduzion del pensiero in parole vi soddisfa anche presentandolo falso erroneo in quanto lo presenta qual è nella mente di quel dato individuo. — Il fin qui detto vale eziandio rispettivamente alla relazione, per la quale i raziocinii sono *pari* o *equipollenti*, *opposti*, *convertibili;* spetta puramente all'intelletto il conoscerne l'equipollenza, l'opposizione, la convertibilità; il linguaggio ha compiute già le sue parti somministrando i mezzi per enunciare determinatamente un giudizio. — Lo stesso ripetasi rispettivamente all'ultima categoria di modalità, per la quale i raziocinii sono *assertorii*, *possibili*, *necessarii*. — Da ciò apparirà più esatta e secondo ragione la già fatta divisione di questa II. Parte, giusta la quale, la I. e II. Sezione occupandosi del concetto e del giudizio, avrebbe sembrato che la III. dovesse occuparsi del raziocinio, e noi invece abbiamo detto (§. 14. n. 1.° *c*) che alla III. Sezione nulla più rimaneva che trattare del modo con cui si devono connettere e ordinare fra di loro le varie parti e proposizioni del discorso.

§. 34. *Modi impersonali: Indefinito, Participii, Gerundii e Gerundivi, Supini.*

1.° Analizzando la parola *canere*, ci troviamo il concetto del verbo astratto *essere* e quello del predicato *cantante* (§. 29. n. 3.° *c*); ma non vi troviamo espresso il concetto del soggetto come in *cano*, e l'azion del *cantare* non è attribuita ad una persona piuttostochè ad un'altra. Ecco ciò che i grammatici chiamano *modo infinito*, che più propriamente dovrebbe dirsi *indefinito*, *indeterminato*. Non esprimendo nelle sue forme la persona, vien detto, a differenza degli altri (§. 33.), *modo impersonale*. — Qual ne è la natura? L'*indefinito* rappresenta il valor subbiettivo del verbo concreto con le forme temporali, o in altri termini rappresenta la nozione del verbo astratto e del predicato come sussistente da sè (sostantivo) colle modificazioni del tempo, p. es. *me juvat canere*, *me cecinisse juvat*, *il cantare*, *l'aver cantato mi diletta*, cioè *l'essere cantante*, *l'essere stato cantante mi diletta*. Si scorge quindi che nell'*indefinito* le forme latine *ere*, *isse* ecc. e le corrispondenti italiane rappresentano l'idea relativa del tempo (valore formale); e che vi è presa sostantivamente ma astrattamente la nozione del verbo astratto (*essere*) combinata colla nozione del predicato (valor subbiettivo), così p. es. *canere me juvat* equivale a *mi è dolce l'esistenza nella modificazione del canto*, e, prendendo un verbo attivo, *l'amare i nemici è somma virtù* equivale a *l'attualità od esistenza nell'amor dei nemici è somma virtù;* sicchè noi siamo d'avviso che prendasi astrattamente come sostantivo la nozione del verbo astratto in quanto esso afferma puranche l'esistenza del soggetto (§. 29. n. 1.° e 4.°) e che il predicato rimanga qual è senza cangiarsi in sostantivo. Ciò sembra confermato dall'analisi che si può fare dell'indefinito del verbo astratto preso sostantivamente; e dal riflesso che il verbo concreto è verbo solo in quanto al predicato è congiunto il

Digitized by Google

verbo astratto, e quindi i tempi e i modi, come modificazioni del verbo, non possono anche nei concreti esser proprie che del solo verbo astratto. Di più giova osservare la differenza tra il sostantivo *cantus* e l'*indefinito canere* preso sostantivamente; considerando le due proposizioni *cantus me juvat, cecinisse me juvat*, vediamo che la nozione rappresentata da *cantus* è più generale della nozione rappresentata da *cecinisse*, perchè il *cantus* che mi diletta può essere di qualunque e persona e animale, il *cecinisse, l'aver cantato* è più determinato, e in questo caso individuo l'*aver io cantato;* la nozione di *cantus* è unica, la nozione di *cecinisse* è la nozione del verbo astratto combinata colla nozione del canto come modificazione; infine la nozione di *cantus* non inchiude l'idea del tempo, come la inchiude la nozione di *cecinisse.* — Dopo tutto questo potremo dire che l'*indefinito* è il complesso delle forme date ai tempi dei verbi concreti per rappresentare come sostantivo astratto la nozione del verbo astratto in quanto afferma l'esistenza del soggetto, combinata colla nozione del predicato e modificata dall'idea del tempo. Sicchè l'*indefinito* è propriamente un sostantivo astratto, sostantivo *sui generis*, sostantivo col tempo, sostantivo-verbo. Questa teoria è confermata dal fatto, che in greco e in latino, come in italiano, l'*indefinito* si usa in tutti i casi anche coll'articolo e con le preposizioni: Nom. e Dat. τὸ φιλεῖν ἀκαίρως ἰσόν ἐστι τῷ μισεῖν, l'amare a controtempo è uguale all'odiare; Gen. καιρός ἐστι τοῦ λέγειν, è tempo di parlare; Acc. θέλω γράφειν, io voglio scrivere, πρὸς τὸ μετρίων δεῖσθαι πεπαιδευμένος (Xen.), istrutto ad abbisognare di poco: — e in latino, Nom. *parentes suos non amare impietas est* (Sen.), *vacare culpa magnum est solatium* (Cic.), *Scire tuum nihil est* (Pers.); Gen. *peritus cantare* (Virg.); Dat. *aetas apta regi* (Ov.); Acc. *Caesar maturat proficisci;* Abl. *dignus eligi;* quantunque l'indefinito nel genitivo, dativo e ablativo non si usi dai Latini che nella poesia. Dietro questi esempii ravvisiamo un'ultima differenza tutta grammaticale tra l'*indefinito* e gli altri sostantivi; l'*indefinito* è indeclinabile. — L'*indefinito* è veramente un *modo?* Non si può chiamarlo così che per estensione di significato, non già a rigore di termine; l'*indefinito* è un sostantivo, la modalità del sostantivo è puramente intellettuale (§. 33. n. 2.°). — L'*indefinito*, almeno in italiano, è il tema del verbo, cioè la forma sintetica del verbo che ne abbraccia e suppone tutte le forme parziali? Non oserei asserirlo.

2.° L'analisi fatta sull'indefinito può colle necessarie mutazioni ripetersi sul *participio* (μετοχή): e se ne dedurrà che sono simili *a*) in quanto il *participio*, come l'indefinito, inchiude l'idea del tempo, *b*) non può aversi che dai verbi concreti, *c*) è impropriamente chiamato *modo* per estensione di significato, *d*) è un modo *impersonale;* e che invece differiscono fra loro in quanto *e*) l'indefinito è un sostantivo-verbo, il *participio* è un aggiuntivo-verbo, *f*) l'indefinito combina la nozione del verbo astratto con quella del predicato, il *participio* esclude la nozione del verbo astratto ritenendo sol quella del predicato. — Il *participio* dunque si può definire il complesso delle forme date ai tempi dei verbi concreti per significare il loro predicato separatamente dal verbo astratto colla modificazione peraltro del tempo. Il *participio* è quindi sempre un aggiuntivo di comprensione; la modificazione del tempo lo distingue dagli analoghi aggiuntivi di comprensione (*amans* attualmente, *amaturus* in futuro, *amatus* in passato differenziano da *amicus* generico e indeterminato nel tempo). — Spetta alle grammatiche particolari l'insegnare quanti sieno i *participii*, quale la loro forma, quale l'uso ec.

3.° I *gerundii* e *gerundivi*, proprii dei Latini, sono il complesso delle forme casuali dei sostantivi (*di, do, dum*) applicate all'indefinito dei verbi per usarlo nei casi genitivo, dativo, accusativo, ablativo (vedi n. 1.°). Il *ge-*

Digitized by Google

rundio o *gerundivo* preso a sè nei casi nominativo e accusativo è un vero *modo* (§. 33. n. 8.°); nel resto non rappresenta che una variazione formale dell'indefinito: Gen. *orator est vir bonus dicendi peritus* (Cat.), *legendi semper occasio est, audiendi non semper* (Plin.); Dat. *apta natando ranarum crura* (Ov.), *sunt nonnulli acuendis puerorum ingeniis non inutiles lusus* (Quint.); Acc. *homo ad intelligendum et ad agendum natus est* (Cic.), *mores puerorum se inter ludendum detegunt* (Quint.), *homo multa habet instrumenta ad adipiscendam sapientiam* (Cic.); Abl. *injurias ferendo majorem laudem, quam ulciscendo, merebere* (Cic.), *in voluptate spernenda virtus vel maxime cernitur* (Cic.). — Dagli addotti esempii si vede che i *gerundii* e i *gerundivi* sono un *modo* per sola estensione di significato, ma *impersonale* (lo che ripetasi del *supino* n. 4.°); che non ha varie modificazioni di tempo come l'indefinito, ma solo la modificazione del presente, di un presente però che ha una lata estensione e nel passato e nel futuro (§. 32. n. 1.°).

4.° Il *supino*, proprio dei Latini, è un nome verbale che, come il gerundivo, supplisce ai casi dell'indefinito. Non ha che l'accusativo in *um* ed è attivo, e l'ablativo in *u* ed è passivo: Acc. *spectatum ludos veniunt* (*Non nos aut ferro libycos populare penates Venimus* Virg.); *quo brevior, eo dilucidior et cognitu facilior narratio fiet* (Cic.).

5.° Presentare od enunciare in serie le differenti forme del verbo aggiungendo alla radicale le terminazioni proprie di ciascun modo, tempo, persona e numero, è ciò che dicesi *coniugare* (*conjugatio*, κλίσις, συζυγία).

§. 35. *Distinzione dei verbi concreti: Attivi, Passivi, Neutri, Riflessi, Deponenti, Medii.*

1.° Abbiamo già diviso i verbi (§. 29.) in verbo astratto e verbi concreti. Siccome il verbo astratto esprime l'atto semplice ed unico della mente, onde attribuisce un predicato ad un soggetto, così determinatone uno (*essere*), questo doveva a tale ufficio bastare, ogni altro sarebbe stato superfluo: l'astratto quindi è uno. Il concreto invece chiudendo in sè un predicato può molto variare: da ciò le distinzioni grammaticali dei verbi concreti. Noi appoggeremo la nostra distinzione, ch'è pur quella dei grammatici, alla filosofia. — L'analisi di tutti i verbi concreti ci dà la seguente teoria superiormente accennata (§. 28.): i verbi concreti nelle proposizioni esprimono, determinandole o affermandole, le tre relazioni metafisiche di *azione* e *passione*, di *causa* ed *effetto*, di *sostanza* e *accidente*. Siccome poi la forza (non la fisica) è la causa in azione od in atto; e la causa, quantunque possa concepirsi anche non in azione od in atto, pure non esiste senza della forza; e l'azione è un effetto della forza in atto; e l'uomo nel comune linguaggio prende la causa per azione, l'effetto per passione: così faremo anche noi riducendo le tre categorie a due sole, *azione* e *passione*, *sostanza* e *accidente*. — Ciò posto, i verbi concreti che esprimono la *azione* diconsi *attivi* (*activum*, ἐνεργητικόν) e questi necessariamente richiederanno per secondo termine della relazione un oggetto (passione) su cui esercitano la propria azione (accusativo §. 28. n. 4.°): i verbi concreti che esprimono la *passione* diconsi *passivi* (*passivum*, παθητικόν) e questi necessariamente richiederanno per secondo termine della relazione un soggetto (azione) da cui ricevono l'influsso della azione (ablativo presso i Latini, genitivo presso i Greci): finalmente i verbi concreti che esprimono la relazione di *sostanza* e *accidente* diconsi *neutri* (*neutrum*) cioè nè attivi, nè passivi,

Digitized by Google

e questi necessariamente richiedono come primo termine della relazione il sostantivo inquantochè essendo concreti rinchiudono in sè il predicato (accidente). — Gli *attivi* si dissero anche *transitivi* perchè l'azione dal soggetto passa sopra l'oggetto; e i *neutri* si dissero *intransitivi* perchè l'azione non passa fuor del soggetto. — I *passivi* subirono in tutti i modi, tempi, numeri e persone delle forme particolari che li distinguono dagli *attivi*, forme che giovano assai alla rapidità del discorso, e che spettano alle grammatiche particolari.

2.° Quanto ai neutri osserviamo ch'è impropria la denominazione di verbi *neutri*, perchè lungi dal non essere nè attivi nè passivi, sono e l'uno e l'altro simultaneamente. Infatti nella proposizione *il cervo corre*, il verbo *corre* mi rappresenta un'*azione* del cervo, quella del correre, dipendente dall'istinto, dalla spontaneità dell'*agente*, e in pari tempo mi rappresenta una modificazione sofferta (passione) dall'agente medesimo. Ciò risguarda propriamente la loro significazione, non la forma e il reggimento grammaticale; in grammatica generalmente i verbi detti neutri hanno le forme della voce attiva, e si distinguono poi dagli attivi inquantochè non richiedono il secondo termine come oggetto. — Avviene peraltro assai spesso che i verbi attivi abbiano la medesima significazione dei neutri, vale a dire che l'azione da loro espressa sia fatta e subita dall'agente medesimo, ossia ricada e si rifletta sul suo medesimo autore: siffatti verbi si dissero perciò dai grammatici *verbi riflessi*; e siccome di lor natura sono attivi e l'azione ricade sull'agente, così era necessario o dare ad essi una forma particolare, o soggiungervi per secondo termine come oggetto il corrispondente nome personale. Il primo modo vuolsi adottato dai Greci nei verbi detti *medii* (μέσον), ma non è nostro dovere il metterci dentro a questione tanto agitata; fu però certo adottato dai Latini nei verbi *deponenti* (*deponentia*) come diremo nel seguente numero: il secondo modo fu adottato da varie lingue moderne, p. es. dall'italiana *tu ti affliggi* ec. e dai Latini stessi in alcuni verbi.

3.° Indaghiamo pertanto la natura dei verbi *deponenti* latini, e quanto diremo di essi varrà eziandio per coloro che ammettono in greco i verbi medii con forme differenti dalle forme passive. — Attentamente osservando noi troviamo tra i deponenti latini parecchi i quali sono e attivi e deponenti, come *assentio* e *assentior*, *impertio* e *impertior*, e molti più ne troviamo presso gli antichi scrittori, come *arbitror* e *arbitro*, *comitor* e *comito* ec.: egualmente si trovano dei passivi usati nel senso di riflessi, come *invehor* e *pascor*; lo che vale puranche di *videre* vedere e *videri* comparire, lasciarsi vedere, *versare* volgere e *versari* volgersi, trovarsi in qualche parte ec. Tranne *laetari*, il cui attivo è inusitato, questi verbi si usano anche nel significato passivo. Essi dunque sono contemporaneamente e passivi e deponenti. È facile spiegare questo doppio loro carattere. La forma in *or* presenta il soggetto del verbo come ricevente l'azione; se questa azione è fatta da un altro agente che non sia il soggetto, il verbo è passivo (*amor a Deo*); s'essa è fatta dal soggetto medesimo, il verbo è riflesso (*pascor*, *laetor*), e come tale prende il nome di *deponente*, perchè in qualche modo ha deposto il significato passivo il quale suppone l'agente fuori del soggetto. Non è dunque meraviglia se tanti deponenti si traducono in italiano coi verbi riflessi, *irasci* irritarsi, *niti* sforzarsi, *queri* lamentarsi, *vesci* nutrirsi, ed altri molti. Anzi quelli stessi che sembrano puramente transitivi possono ricondursi a questa teoria: *imitari*, imitare ossia proporsi a modello, *polliceri* promettere ossia legarsi a, *mutuari* farsi imprestare, *comitari* accompagnare ossia farsi compagno ec. I verbi *deponenti* latini sono dunque origi-

Digitized by Google

nariamente destinati ad esprimere un'azione riflessa, vale a dire sono verbi riflessi colla forma passiva.

§. 36. *Verbi Reali, altrimenti detti Impersonali; Anomali, Difettivi.*

1.° Per quanto abbiam detto superiormente (§. 35. n. 1.°) ogni verbo suppone necessariamente un soggetto o espresso o sottinteso; questo soggetto non può essere che un sostantivo o una frase equivalente ad un sostantivo; la prima grande naturale divisione dei sostantivi è in *personali* e *reali* (§. 16. n. 2.°), dunque i verbi il soggetto dei quali è una *persona* si chiameranno *personali*, i verbi il soggetto de' quali è una *cosa* si chiameranno *reali*. Siccome poi le cose (*res*) non sono dotate di linguaggio, nè alle cose si può dirigere la parola perchè prive d'intelligenza, così filosoficamente parlando i *verbi reali* devono necessariamente mancare delle forme proprie della prima e seconda persona dei *verbi personali*: solo potrà usarne la poesia, linguaggio d'affetto e d'imaginazione, sorretto dall'antico panteismo che dava sensi e intelligenza anche alle cose. I verbi dunque *reali* propriamente parlando non potevano avere che una sola forma nel singolare ed una nel plurale: ora per non moltiplicare le forme, si assegnò loro la forma delle terze persone dei verbi *personali*; e ciò tanto più facilmente perchè molti verbi sono per la natura del loro significato e *personali* e *reali*, p. es. *vede, fiuta, gusta l'uomo* e *vede, fiuta, gusta il cavallo, vegeta l'uomo* e *vegeta l'albero, esiste l'uomo* ed *esiste il ferro*: anzi pochissimi affatto sono i verbi che per la natura del loro significato sieno solamente reali e non in pari tempo anche personali, cioè presso i Greci i quattro riferiti nel numero seguente, e presso i Latini i sei *refert, oportet, libet, licet, decet, dedecet*. Da ciò vedesi quanto sia impropria la denominazione di *impersonali* data a questi verbi, come non sia esatta che grammaticalmente l'altra di verbi *unipersonali*.

2.° I grammatici peraltro hanno ristretta la denominazione d'*impersonali* a quei soli verbi che non sono retti da un soggetto espresso in parole, quali sono ἔξεστι, δεῖ, χρῆ, ἀπόχρη, *pluit, advesperascit, licet, poenitet* etc.: e sono tra loro assai discordanti nel determinare questo soggetto. A noi pare facile il determinarlo con questo semplice raziocinio: ogni verbo *reale* (impersonale) è concreto, il verbo concreto consta del verbo astratto e di un predicato, il predicato esprime una qualità, la qualità suppone necessariamente una sostanza o un soggetto a cui è inerente e a cui si attribuisca mediante il verbo astratto col quale essa qualità è congiunta; dunque ogni verbo *reale* suppone necessariamente un sostantivo reale come soggetto: questo sostantivo poi può essere o espresso, oppur sottinteso per l'ellissi di cui abbiamo fatto tante volte parola; così è sottinteso in *pluit* cioè *coelum*, in *advesperascit* cioè *dies*; è espresso in *ire licet, quem poenitet peccasse paene est innocens*, ἔξεστί μοι ἀπιέναι, essendo l'indefinito un sostantivo (§. 34. n. 1.°); finalmente anche negli altri modi *miseret me tui, taedet me vitae* devesi sottintendere il sostantivo *negotium* od altro equivalente, come negli aggiuntivi neutri di comprensione (§. 19. n. 2.°), cioè *negotium tui miseret me, negotium vitae taedet me.* — Ed appunto in questi ultimi verbi sostengono i grammatici che il soggetto o sostantivo vi è rinchiuso, non già espresso o sottinteso, per modo che scioglier debbasi la proposizione ne' suoi elementi così: *misericordia tui tenet me*; e confermano la loro opinione dicendo che il sostantivo vi è rinchiuso inquantochè vi è già rinchiuso l'indefinito ch'è sostantivo. Vecchia dottrina, ma fallacissima, *a*) perchè a nes-

Digitized by Google

suno ch'io sappia dei Logici è caduto in mente di asserire che i verbi concreti constino del verbo astratto e di un sostantivo; *b)* perchè la surriferita proposizione non è già decomposta ne' suoi elementi, sì bene assunse un elemento affatto eterogeneo, un altro verbo concreto, *tenet*; *c)* perchè l'indefinito (posto che vi sia rinchiuso) è bensì un sostantivo, ma sostantivo-verbo, e, come abbiamo detto (§. 34. n. 1.°) sostantivamente si prende la nozione dell'esistenza (*esse*) modificata dal predicato; *d)* finalmente perchè osserviamo che il verbo qualsiasi, quantunque derivato da un nome sostantivo, pure cangia la nozione da sostantiva in attributiva, come p. es. *effettuare* da *effetto* equivale ad *essere effettuante*, *causare* da *causa* equivale ad *essere causante*. — L'uso ha sanzionato la forma passiva dei neutri, quantunque affatto anomala; vi si riscontra però sempre il sostantivo, lo che conferma quanto abbiam detto: *itum est a nobis* (per analogia di forma cogli aggiuntivi neutri osservati al §. 19. n. 2.°) equivale a *nos ivimus*, *concurritur* cioè *ab exercitibus* equivale ad *exercitus concurrunt*. Alla formazion delle lingue non presiedette sempre regolatrice la ragione; tiranno dominatore ne è l'uso, *quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi* (Oraz.).

3.° Quest'uso medesimo rende ragione dei verbi detti *anomali* o *irregolari*, come *volo*, *queo*, *fio*, βαίνω, ἔχω, εἶδω, tanto è vero che sono i verbi d'uso il più comune; e anche dei *difettivi* o mancanti di alcuni tempi e persone, come *fero*, *odi*, *memini*, *coepi*, φέρω, ὁράω, ἐοδίω. Questi *difettivi* peraltro hanno la loro ragione anche in un altro fatto: varie tribù parlavano varii dialetti della medesima lingua, accomunandosi le varie tribù e fondendosi in una sola nazione, ne avvenne che si adottassero alcuni tempi dei verbi di una tribù e alcuni altri tempi dei verbi di un'altra tribù equivalenti nel significato, così p. es. se una delle antiche tribù che popolarono la Grecia usava φέρω, un'altra usava οἴω, un'altra ἐνέκω; formatasi la nazione di φέρω ritenne l'imperf. ἔφερον, di οἴω il fut. οἴσω, di ἐνέκω il perf. ἐνήνοχα ec. Quindi si può stabilire che *anomali* o *irregolari* devano chiamarsi quei verbi che formano alcuni dei loro tempi da tali primitivi che hanno il medesimo significato e la medesima radice benchè variamente modificata, come λαμβάνω e λήβω, *frango* e *frago*: *difettivi* devono chiamarsi quei verbi che non avendo alcuni dei loro tempi, assumono questi tempi da verbi che hanno il medesimo significato, ma non la radice medesima, come φέρω superiormente addotto e *fero*, *tuli*, *latum*. — Più dettagliate osservazioni su tali verbi spettano alle grammatiche particolari.

§. 37. *Verbi Derivati, Derivati dai Verbi; Verbi Composti.*

1.° Ai verbi semplici aggiungendo alcuni particolari suffissi si formano dei verbi *derivati*, i quali si distribuiscono in varie classi secondo la varia loro significazione: tali sono presso i Latini i *desiderativi* (*es-urio*), gli *apparitivi* (*alb-ico*), gl'*incoativi* (*alb-esco*), i *frequentativi* (*dic-tito*, *ver-so*), i *diminutivi* (*murmur-illo*), gl'*imitativi* (*graec-izo* o *graec-isso*). Tutti questi derivati sono ricchezza di lingua, ottenuta nell'epoche della coltura; sono altrettante forme sintetiche generate da quello che abbiam detto quasi istinto all'ellissi, che danno forza e rapidità al discorso schivando la lunghezza dell'analisi, così *albescit* equivale a *coepit albere*, *dictitat* a *dicit saepe* ec. — Parlare del modo con cui dal semplice deggionsi formare i derivati appartiene alla genesi del linguaggio, alla filologia propriamente detta e alle grammatiche particolari; a noi basti di farvi sopra un'osservazion filosofica. Se tali forme sintetiche sono l'opera d'un'epoca incivilita, devono essere state l'opera della ragione, ossia i verbi derivati generalmente par-

Digitized by Google

lando devono essersi formati da un dato tempo del verbo semplice piuttostochè da un altro per un motivo, per un perchè. Per es. siccome il desiderio inchiude in sè necessariamente l'idea del futuro, così i Greci derivarono i loro *dèsiderativi* dal futuro ritenendone la caratteristica (σ), come in δρασείω *desiderar di fare* da δρα-ω *fare*, fut. δράσ-ω; ed i Latini egualmente derivarono i *desiderativi* dal participio futuro, come *es-ur-io* da *ed-o*, part. pass. *es-um*, part. fut. *es-ur-us*. Per contrario i *frequentativi* latini sono quasi tutti derivati dal participio passato del verbo semplice, appunto perchè la frequenza o ripetizion dell'azione inchiude in sè necessariamente l'idea del passato, l'idea dell'azione altre volte posta, compiuta; così *dict-ito* da *dic-o*, part. pass. *dict-um*, *vers-o* da *vert-o*, part. pass. *vers-um* ec.

2.° Questa medesima ragionevole norma devono aver seguita gli uomini nel derivare dai verbi i nomi sostantivi o aggiuntivi: p. es. siccome l'effetto e l'oggetto dell'azione espressa dal verbo inchiude in sè necessariamente l'idea della passione e del passato, così i Greci derivarono dal perfetto passivo i sostantivi esprimenti l'effetto o l'oggetto dell'azione del verbo, γράμμα *ciò che fu scritto, lettera*, da γράφ-ω *scrivere*, perf. pass. γέ-γραμ-μαι; ζήτη-μα *oggetto di ricerca*, da ζητέ-ω *ricercare*, perf. pass. ἐ-ζήτη-μαι. Parimente i Latini derivarono molti nomi di analoga significazione dal participio passato: p. es. da *vinc-o*, *vict-um* derivarono *vict-or*, *vict-rix*, *vict-oria*, *vict-ima* che in sè inchiudono necessariamente l'idea del passato.

3.° Vi sono finalmente verbi *composti a*) di un sostantivo e di un verbo semplice *belli-gerare*, δακτυλο-δεικτέω, *b*) di un aggettivo e di un verbo *ampli-ficare*, κακο-δαίμονάω, *c*) di un avverbio e di un verbo *satis-facere*, παλιν-συτέω, *d*) di una preposizione e di un verbo *di-moveo*, δυσ-θυμαίνω; questi ultimi sono i più numerosi. Egualmente abbiamo e sostantivi e aggiuntivi ec. composti (*bene-volentia*, *a-mentia*, *ensi-formis*, *omni-potens*, ὀψ-ημέρα, εἰσ-οδος, νυκτι-πάτης, κακο-δαίμων ec.). — Parlare del modo onde si formano queste composizioni spetta alle grammatiche particolari: a noi basti l'osservare che 1.°) nella maggior parte dei composti il vocabolo determinante precede il determinato, così *omni-* determina *potens* e gli serve di complemento, κακο- determina δαίμων e gli serve di aggiuntivo; 2.°) nei composti il solo vocabolo finale assume le varie terminazioni, i vocaboli precedenti si trovano generalmente nello stato di radici o di radicali; e perciò il solo vocabolo finale ha propriamente il valor subbiettivo e formale, gli altri non hanno che il valor subbiettivo; 3.°) tutte le lingue non hanno la medesima facilità di combinare e fondere in una sola parola più nozioni o idee principali, oppure nozioni o idee principali con nozioni o idee accessorie e con idee di rapporto. Le lingue in cui domina la facilità e l'abitudine di rappresentare gruppi di nozioni o idee con gruppi di segni non distaccati non isolati, si chiamano lingue *sintetiche* (συνθετικός da σύν e τίθημι ant. θέω). Le lingue invece che usano di rappresentare le diverse nozioni o idee e i rapporti che le modificano con parole e segni isolati, si chiamano lingue *analitiche* (ἀναλυτικός da ἀνά e λύω). La latina e specialmente la greca sono lingue sintetiche; l'italiana e specialmente la francese sono analitiche. Tutte le lingue peraltro sono sintetiche e analitiche a un tempo; solo si distinguono con l'uno o l'altro nome di preferenza secondochè vi predomina la sintesi o l'analisi.

§. 38. *b*) *Degli Avverbii.*

1.° Col mezzo del verbo si afferma la convenienza o disconvenienza di un predicato con un soggetto, vale a dire si attribuisce (giudizio e proposi-

Digitized by Google

zione affermativi) o si nega (giudizio e proposizione negativi) un predicato ad un soggetto: in questi due casi, per ciò che risguarda la qualità (predicato), si avrebbero le due secondarie categorie di *realtà* e di *negazione*: p. es. *l'ente necessario è giustissimo; il contingente non è assoluto.* Può avvenire peraltro che si attribuisca bensì un predicato ad un soggetto, ma dentro certi limiti, i quali sieno più o meno estesi o ristretti: in questo caso si avrebbe la terza secondaria categoria di qualità, cioè la *limitazione* che è una combinazione della realtà colla negazione: p. es. *Lucilio è un satirico virulentemente mordace, Orazio è un satirico urbanamente mordace;* ecco il medesimo predicato *mordace* attribuito a due diversi soggetti dentro limiti ben differenti. Lo stesso accade qualora vogliasi limitare un genere: p. es. *l'uomo superficialmente istruito in tutto è peste della società.* La parte del discorso o parola che con una forma sua propria esprime siffatta limitazione fu detta *avverbio* (*adverbium*, ἐπίῤῥημα), perchè il predicato che si limita essendo ordinariamente congiunto col verbo (verbi concreti), l'avverbio nella costruzione logica deve stare accanto al verbo, *ad verbum*.

2.° Quali parti della proposizione affetta l'avverbio? Propriamente il solo predicato (aggiuntivo). Le sostanze (sostantivi) son quel che sono, e quantunque sien limitate, in quanto sono sostanze non sono capaci nè di intensione nè di remissione, i loro limiti sono inalterabili; un fiore per essere privo di odore o ingratamente odoroso non è nè più nè meno fiore di un altro anche soavemente odoroso: le sostanze dunque in quanto sono sostanze non soffrono limitazione, e perciò l'avverbio come espressione di limitazione non può mai affettare il sostantivo; tanto è ciò vero che la qualità medesima qualora prendasi sostantivamente non soffre di essere unita coll'avverbio, e quindi si dice *è lodabile l'uomo prudentemente coraggioso; ma non coraggioso temerariamente*, si dice *è lodabile il coraggio colla prudenza, non colla temerità*, ma non si dice *è lodabile il coraggio prudentemente, non temerariamente.* — Le qualità invece (non le essenziali) crescono o decrescono, vale a dire sono capaci di intensione e remissione, hanno limiti; anzi, come la sostanza stessa, così anche i limiti di una sostanza non si conoscono che mediante le qualità (predicati, aggiuntivi). Tutto questo viene confermato da quanto abbiamo detto sui gradi di comparazione (§. 18. n. 5.° e §. 21. n. 3.°); i quali gradi di comparazione sono proprii anche degli avverbii (ἐγγύς, ἐγγυτέρω, ἐγγυτάτω, *prope, propius, proxime*), non mai dei sostantivi (§. 17. n. 3.°). — Resta a vedere se gli avverbii affettino il verbo propriamente detto (astratto). Secondo Burnouf non affettano il verbo astratto se non che gli avverbii di *affermazione*, di *negazione* e di *dubbio*. Noi ci permettiamo a questo riguardo alcune osservazioni. Gli avverbii di *affermazione* (ναί o ναιχί, δή, ἄρα, *nae, sane, profecto* ec.) o fanno parte di una completa proposizione, o stanno a sè. Se fanno parte di una completa proposizione, questa proposizione non può essere che un giudizio assertorio in parole, e a costituire un giudizio assertorio basta filosoficamente il modo affermativo (§. 33. n. 3.°) senza bisogno di altre particelle, p. es. *l'ente necessario è assoluto;* qualunque particella vi si aggiunga non è punto necessaria, è un mero pleonasmo che deriva dall'individuale convincimento di chi parla, il quale persuaso com'è della verità de' suoi giudizii vorrebbe nel tempo stesso che comunicá agli altri la verità, comunicar loro anche il proprio convincimento, e per poco che sospetti incredulità negli ascoltatori insiste con più parole per dar più energia a quanto asserisce, e perciò in quella guisa che diciamo *io l'ho veduto co' miei proprii occhi*, diciamo puranche *sì, l'ente necessario è assoluto, l'ente necessario è*

Digitized by Google

certamente assoluto. Se poi gli avverbii di affermazione stanno a sè (come quando uno interroga *l'hai tu veduto?* e l'altro risponde *sì*), allora sono una forma ellittica equivalente ad un'intera proposizione (io l'ho veduto). Gli avverbii di *dubbio* poi (ἴσως, τάχα, που, *forsitan* ec.) presentano in ogni caso una forma ellittica equivalente ad una completa proposizione e questa problematica, *forse ch' io venga, forse verrò* equivalgono a *sono in dubbio s' io verrò; verrai tu? forse* equivale alla stessa (notiamo per incidenza che il *forsitan* dei Latini presenta una formula deprecativa, ottativa, *forsitan eam, fors sit an eam* cioè fortuna mi sia propizia s'io andrò; lo che conferma il nostro asserto). Si può quindi conchiudere che gli avverbii di affermazione e di dubbio non affettano il verbo astratto se non forse indirettamente in quanto sono o pleonasmi o forme ellittiche equivalenti ad una completa proposizione. E gli avverbii di *negazione* (οὐ, μή, *non, minime* ec.)? Non oserei certo asserire ch'essi affettino propriamente il verbo astratto; perchè i giudizii negativi in sostanza sono positivi, l'essere positivi o negativi dipende dal predicato, o meglio dall'identità o contraddizione del predicato col soggetto; per conseguenza la negazione affetta propriamente il predicato; solo l'uso prepose generalmente la negativa al verbo anzichè al predicato, e tanto è ciò vero che si sono composti degli aggiuntivi colla negativa, i quali presenterebbero per conseguenza il giudizio o proposizione positiva anzichè negativa, come *lo spazio è indefinito* per *lo spazio è non definito, gli animali sono irragionevoli* per *gli animali sono non ragionevoli.* — Resta dunque che gli avverbii affettano, propriamente parlando, il solo predicato.

3.° Gli avverbii esprimono la limitazione degli aggiuntivi; i limiti sono nello *spazio*, nel *tempo*, nel *modo* è nel *numero*, ritenuto che da queste risulta anche l'idea del *moto;* quindi avremo gli avverbii divisi in quattro grandi classi, cioè avverbii di *luogo* (ἔνδον, ἐκτός, *intro, extra;* ἐκεῖδε, ἐκεῖσε, ἐκεῖθεν, ἐκείνη, *illic, illuc, illinc, illac*), avverbii di *tempo* (οὔπω, ἄρτι, πρίν, *nondum, modo, prius*), avverbii di *modo* (σοφῶς, πεπαιδευμένως, ἀγεληδόν, *sapienter, docte, gregatim*), e avverbii di *numero* o *quantità* (ἄγαν, ἅπαξ, πολλάκις, *nimis, semel, pluries*). — Siccome poi tutte queste nozioni o idee di *spazio, tempo, modo* e *numero* risultano dalla quantità o estensiva o intensiva, così gli avverbii sono di lor natura capaci dei gradi di comparazione come abbiamo superiormente accennato (n. 2.°), a meno che non sieno derivati da qualità essenziali (*triangolarmente, diagonalmente*) per le ragioni addotte al §. 19. n. 5.° e 6.° — Di più siccome tutte le sopraddette nozioni o idee sono nozioni o idee di relazione, così è vera la teoria dei grammatici che l'avverbio equivale ad una preposizione col suo secondo termine corrispondente, in quanto appunto le preposizioni servono ad esprimere le relazioni (§. 26.); anzi non essendo gli avverbii una parte del discorso necessaria, a tutta ragione si considerano originariamente come altrettante forme ellittiche, cioè come altrettanti secondi termini retti da preposizioni omesse per brevità, o, ch'è lo stesso, come altrettanti casi: così p. es. ου è la terminazione del genitivo, quindi ποῦ (*ubi?*) rappresenta ἐπὶ ποῦ τόπου *in qual luogo,* ἡδὺ *dolcemente* sta per κατὰ ἡδὺ χρῆμα; *qua, ea* sono ablativi femminini ai quali va sottinteso *via; primo* sott. *loco; noctu* e *diu* sono ablativi antiquati ec. Perciò tutti gli avverbii si possono risolvere o in una preposizione col suo termine corrispondente o in un caso: non però viceversa, vale a dire tutti i termini retti dalle preposizioni e tutti i casi non si possono voltare in altrettanti avverbii, ma quei soli che esprimono le relazioni indicate al principio di questo numero.

4.° V'ha degli avverbii che ammettono l'articolo, ma in tal caso la no-

Digitized by Google

zione dell'avverbio si prende sostantivamente, cioè come sostantivo generico, p. es. *il dove* cioè *il luogo*, *il quando* cioè *il tempo* ec. — V'ha degli avverbii semplici, cioè di una sola parola; e degli avverbii composti di più parole, i quali propriamente si chiamano *modi* o *frasi avverbiali*.

5.° Conchiudiamo: *a*) gli avverbii esprimono la limitazione dei predicati di quantità intensiva ed estensiva; *b*) affettano solamente gli attributi sieno o meno congiunti col verbo, non mai il verbo stesso od il sostantivo; *c*) soffrono i gradi di comparazione, a meno che non sieno derivati da tali attributi o sostantivi che di lor natura non ne sieno capaci; *d*) si possono sempre risolvere in una preposizione col suo termine corrispondente o in un caso, ma non viceversa; *e*) quindi sono forme ellittiche, non son necessarii, ma giovano alla brevità e varietà della orazione.

Articolo III.

Delle Interiezioni.

§. 39. *Origine, natura e caratteri delle interiezioni.*

1.° L'uomo comincia per sentire prima di pensare ed esprime i suoi sentimenti ed affetti con alcuni suoni prima ancora di conoscere anche per poco il linguaggio artificiale. Questi suoni così emessi (automatici) sono il grido della natura; tanto è vero che escono e dalle labbra del bambino e da quelle del sordo-muto; anzi dalle labbra delle bestie medesime, qual è il ruggir del leone, il mugolare del bue, il nitrire del cavallo, il gemere delle colombe ec. Questi segni naturali, espressioni dei sentimenti ed affetti, si chiamarono con voce grammaticale *interiezioni* (*interjectio*). — Perciò le interiezioni, come osserva De-Brosses, non s'imparano pel semplice udire o pel tuono ch'altri vi aggiunge; ma ognuno le cava da sè stesso e da' proprii sentimenti ed affetti, almeno nelle loro forme radicali, che sono le medesime in tutte le lingue, comechè possa trovarvisi qualche variazione nella terminazione (ὦ, ἰοὺ, ἰεῦ, οὐαί, ἆ, αἆ, οἴ; *o, eho, ohe, vae, ah, hei*). Sono inoltre non semplici parole, ma qualche cosa di più, perchè esprimono il sentimento da cui siamo affetti, cioè con una semplice vocale prontamente e con un sol colpo dell'organo della parola dipingono lo stato interno dell'anima. — Tutte sono primitive in ogni lingua, cioè non derivate da altre parole, perchè tutte dipendono dalla fabbrica generale della macchina organica e dal sentimento ed affetto proprio della umana natura, che da per tutto è la stessa nei grandi e primi movimenti sensibili. — Per queste stesse ragioni da alcuni filosofi le interiezioni si mettono alla testa delle parti del discorso, come prime in tempo, come segni naturali fondamento ai segni artificiali, come espressioni di quei sentimenti ed affetti che primi eccitano e mettono in esercizio la facoltà vocale e gli organi corrispondenti dando così le mosse ai segni artificiali, cioè all'orazione. — Le interiezioni dunque possono ritenersi come l'esplosione naturale della voce che manifesta i sentimenti, gli affetti e le passioni dell'anima.

2.° Dalla origine e natura delle interiezioni se ne deducono facilmente i caratteri: *a*) scappano fuori isolate, senza aver nesso alcuno obbligato come le altre parti dell'orazione; *b*) per conseguenza non han luogo determinato nel discorso, e perciò chiamansi *interiezioni*, quasi a dire gettate in mezzo al discorso dovunque le balestra il sentimento ed affetto di chi parla; *c*) essendo espressioni dei sentimenti, degli affetti e delle passioni, non han propriamente che far coi pensieri, o a dir meglio non hanno coi pen-

Digitized by Google

sieri che un rapporto indiretto, in quanto l'affetto e la passione danno enfasi alla manifestazion del pensiero (giudizio, proposizione) e possono anche renderlo falso ed erroneo; che però le interiezioni come espressioni dell'affetto e della passione danno a chi ascolta un mezzo per giudicare più rettamente gli altrui discorsi; *d*) sono poche e per lo più vocali, perchè naturalmente impetuose non lasciano tempo di articolare gran fatto; *e*) perchè poche di numero, sono adoperate a significare sentimenti ed affetti anche opposti, e perciò a conoscerne il sentimento od affetto da cui derivano cioè il valore è d'uopo badare al tuono ossia all'accento estetico della voce (§. 11. n. 7.°), ai lineamenti del volto, all'atteggiamento della persona, e nei libri al contesto e alle condizioni empiriche individuali dello scrittore; *f*) perchè naturali, sono quasi le medesime in tutte le lingue; *g*) per ciò stesso hanno il solo valor subbiettivo presentandosi come radici, e mancano del valore formale; la forma è sempre artificiale; *h*) finalmente una interiezione equivale ad una proposizione e più ad una proposizione ridotta ai minimi termini, motivo per cui le abbiamo collocate nella II. Sezione che riguarda la seconda funzion del pensiero, cioè il giudizio. Infatti il dire *ah* è lo stesso che dire *io soffro, prestatemi aiuto.* Peraltro, attentamente considerando, è una proposizione riguardo a chi l'ascolta, non riguardo a chi la emette: imperciocchè chi ascolta deduce dall'interiezione che la persona soffre e quindi ci va in aiuto; chi la emette non fa che seguire l'impulso della natura.

3.° Oltre alle suddette interiezioni naturali e primitive ve ne ha d'artificiali e composte, come *ahimè* ed altre in ogni lingua, che possono chiamarsi *modi interiezionali.* — A questi si possono riferire puranche le comuni esclamazioni *bello! bene!* ec. le quali peraltro equivalgono ad una completa proposizione anche da parte di chi le emette.

§. 40. *Conclusione di questa II. Sezione.*

Conchiudendo la I. Sezione (§. 23.) abbiamo detto che in natura vi sono sostanze e qualità; la logica ne fa i soggetti e i predicati delle proposizioni; la grammatica ne fa nomi sostantivi e aggiuntivi. Ora le sostanze sono in relazione e colle proprie qualità e colle altre sostanze; la logica insegna i fonti per la cognizione di queste relazioni e le determina mediante la seconda funzion del pensiero, il giudizio; la grammatica esprime le relazioni mediante le preposizioni o i casi, e le determina mediante il verbo terzo termine necessario all'enunciazion del giudizio. La logica insegna i fonti per conoscere l'esistenza, le qualità e le relazioni degli esseri od oggetti sensibili e soprassensibili, e regola colle sue leggi il pensiero nell'affermazione o negazione delle esistenze, qualità e relazioni degli esseri, vale a dir nel giudizio, in quantochè tutte le scienze nella loro cognizione non sono che tante nozioni di una o più esistenze, di una o più relazioni; la grammatica colle preposizioni e coi casi dà i mezzi per esprimere le relazioni, col verbo dà il mezzo per determinare le esistenze, qualità e relazioni degli esseri, cioè per enunciar con parole un giudizio (proposizione), in quantochè tutti i discorsi, tutte le scienze in ultima analisi si riducono ad altrettanti giudizii ossia ad altrettante proposizioni. — Le preposizioni servono ad esprimere ogni specie di relazioni col solo lor valore subbiettivo, i casi servono allo stesso scopo col solo lor valore formale; alcune preposizioni, come i casi nominativo, accusativo e vocativo, esprimono sempre gli stessi rapporti determinati; alcune altre preposizioni, come i casi genitivo, dativo e ablativo, esprimono invece un indefinito numero di rapporti d'una

Digitized by Google

così trascendente analogia da non potersi ridurre a una formola generale. — Il verbo esprime l'atto con cui la mente attribuisce un predicato ad un soggetto, ne afferma l'esistenza, ne determina le relazioni: esso è o astratto o concreto. Ha subìto le modificazioni delle persone e dei numeri in analogia ai sostantivi ed aggiuntivi: ha subìto di più le modificazioni dei tempi e dei modi; le prime come espressioni necessarie ai giudizii, in quanto i giudizii (cognizione) possono cadere su oggetti o presenti o passati o futuri; le seconde come espressioni necessarie ad enunciare la categoria di modalità. Di più i verbi concreti sono o personali o reali; attivi, passivi, neutri, riflessi; anomali o difettivi; radicali o derivati; semplici o composti. — Al trattato dei verbi si aggiunsero alcune osservazioni sugli avverbii in quanto sono espressioni di limitazione del predicato contenuto nel verbo concreto o anche separato da esso; e sulle interiezioni in quanto esse equivalgono ad un giudizio cioè ad una completa proposizione.

I sostantivi, gli aggiuntivi, le preposizioni o i casi ed i verbi soddisfanno a tutte le esigenze della logica determinando nelle quattro categorie di quantità, qualità, relazione e modalità tutte e tre le funzion del pensiero, concetto, giudizio e raziocinio. Ma le proposizioni (giudizii) necessarie ad enunciare i raziocinii, a costituire le argomentazioni e le prove, se si enunciassero staccate isolate, soprattutto in un lungo discorso o trattato scientifico, porrebbero in disordine se non forse la mente di chi parla, certo la mente di chi ascolta; il quale (attesa la sfuggevolezza del linguaggio articolato che non lascia tempo a riflettere) assai spesso non potrebbe cogliere il nesso di una proposizione coll'altra, delle premesse colla conseguenza, di un'argomentazione coll'altra ec., anzi tante volte nemmeno dei termini di una sola proposizione: da ciò i precetti della logica di ordine e nesso, insegnati dalla stessa natura nell'ordine e nell'armonia del creato, nonchè nella terza funzion del pensiero, nel raziocinio: ecco il passaggio alla III. Sezione, nella quale la grammatica dee soddisfare alle esigenze del raziocinio in quanto esso richiede ordine e connessione nelle varie parti e proposizioni del discorso.

SEZIONE III.

DELLA SINTASSI, DELLE CONGIUNZIONI E DELLA COSTRUZIONE.

§. 41. *Divisione di questa III. Sezione.*

Dietro quanto abbiam detto (§. 14. c, §. 33. n. 9.° e §. 40.) nulla più resta alla grammatica in questa ultima Sezione, che ordinare e connetter fra loro le varie parti del discorso. Ora o si ordinano e connetton fra loro i varii termini di una proposizione, o si ordinano e connetton fra loro le varie proposizioni di un discorso: alla prima esigenza soddisfa la grammatica colle regole della *sintassi* sia di concordanza, sia di reggimento; alla seconda colle *congiunzioni* e colla *costruzione* propriamente detta: ecco i II. Articoli di questa Sezione.

Digitized by Google

Articolo I

Della sintassi.

§. 42. *Che cosa sia la sintassi e di quante specie.*

1.° La *sintassi* (σύνταξις da συντάσσω, σύν e τάσσω, coordinazione) è la coordinazione dei varii termini di una proposizione. Il *minimum* della sintassi è fra due termini, p. es. sostantivo e aggiuntivo, sostantivo e verbo; il *maximum* è fra tutti i possibili termini di una proposizione, cioè sostantivi, aggiuntivi, verbi, avverbii, preposizioni, casi.

2.° La grammatica filosofica, come abbiam detto più volte, è una parte della logica applicata; la logica applicata considera il pensiero nella condizione empirica della cognizione; la cognizione è sul presente, passato e futuro, cioè sulla *esistenza* e sulle *relazioni* degli esseri sensibili e soprassensibili che sono, furono e saranno in natura: il linguaggio dunque, come traduzion del pensiero in parole, è la espressione della cognizione di queste *esistenze* e *relazioni;* quindi il sostantivo esprime una sostanza cioè un ente realmente esistente, il verbo e le preposizioni ne esprimono le relazioni ec.; di modo che il linguaggio appoggiasi alla natura. Alla natura appoggiasi anche la sintassi. Infatti in natura vi sono cose che esistono indivise e fisicamente indivisibili; e ve ne sono che sussistono da sè le une indipendentemente dalle altre, ma però legate insieme mediante alcun che di comune nella stessa lor varietà e moltiplicità: così la sostanza esiste indivisa dall'accidente e viceversa, l'azione esiste indivisa dall'agente, la passione dal paziente ec.; al contrario due diverse sostanze sussistono da sè l'una indipendente dall'altra, ma l'una può esercitare la propria influenza sull'altra e in generale l'una è in rapporto coll'altra. Dalle prime risultano le *esistenze*, dalle seconde le *relazioni;* nelle prime c'è *identità*, fra le seconde c'è *analogia* (presa la parola nel suo senso il più lato). Ciò posto, risultano naturalmente due specie di sintassi, cioè *a*) *sintassi di concordanza* appoggiata all'identità, e *b*) *sintassi di reggimento* appoggiata all'analogia. Esaminiamole particolarmente.

§. 43. *a*) *Della sintassi di concordanza.*

1.° In natura sono indivise cioè identiche *a*) le qualità colle sostanze, *b*) l'azione coll'agente, *c*) la passione col paziente, *d*) lo stato delle cose colle cose medesime. Filosoficamente peraltro queste quattro classi si riducono ad una sola, cioè all'identità delle qualità colla sostanza e viceversa, in quantochè l'azione, la passione e lo stato non sono che altrettante qualità della sostanza agente, paziente od esistente in una data modificazione. Nulladimeno siccome grammaticalmente le sostanze si esprimono coi sostantivi e le qualità cogli aggiuntivi, ma invece l'azione, passione e stato si esprimono ordinariamente coi verbi attivi, passivi e neutri; così a maggior comodo dividiamo la sintassi di concordanza in due, cioè in *concordanza dell'aggiuntivo col sostantivo*, e *concordanza del verbo col sostantivo*. — La mente scorge comprensivamente e simultaneamente questi rapporti d'identità e li traduce successivamente in parole. Or come far sentire agli altri questa medesima identità di due nozioni od idee? Nella prima sintassi col valor formale degli aggiuntivi identico a quello dei sostantivi, nella seconda col valor formale dei verbi identico a quello dei sostantivi. — Quindi ri-

Digitized by Google

sultano le due semplicissime regole: *a*) l'aggiuntivo si accordi in genere, numero e caso col sostantivo; *b*) il verbo si accordi in persona, numero e caso se vi sia (come nei tempi composti del passivo latino) col suo sostantivo o nominativo. Così abbiamo l'identità delle forme che rappresenta l'identità delle qualità colla sostanza; dell'azione, passione o modificazione col soggetto agente, paziente o modificato. È facile poi lo scorgere che, quando la copula è il verbo astratto, il predicato fa sintassi di concordanza col soggetto; e quando invece il verbo è concreto, fa col soggetto stesso sintassi di concordanza il verbo anche in quanto rinchiude il predicato, sicchè qualunque altro vocabolo susseguisse non fa sintassi di concordanza, sì bene di reggimento (§. 44.), così p. es. nella proposizione *il padre ama i figli*, il vocabolo *figli* appartiene alla sintassi di reggimento, a quella di concordanza non appartengono che le parole *il padre ama* in quanto equivalgono a *il padre è amante.*

2.° La maggior parte dei grammatici annovera cinque specie di sintassi di concordanza, cioè oltre alle due da noi esaminate ammettono anche le tre del relativo coll'antecedente, della risposta coll'interrogazione e dell'accusativo coll'infinito. — Quanto al relativo distinguiamo: esso o è soggetto della proposizione incidente o non lo è; se è soggetto, il verbo che lo risguarda segue la regola data; se non lo è, appartiene alla sintassi di reggimento: di più quanto al sostantivo a cui si riferisce, il relativo o è nel medesimo caso e abbiamo sintassi di concordanza; o è in caso diverso, e allora sussiste la sintassi di concordanza pel genere e numero, pel caso poi sussiste la medesima sintassi di concordanza e la diversità ha luogo solo in quanto il relativo forma una proposizione a sè, di modo che sotto questo riguardo appartiene propriamente alla costruzione, non alla sintassi la quale coordina i termini di una sola proposizione incomplessa. Per la ragione medesima appartengono alla costruzione la risposta e l'interrogazione in quanto sono due proposizioni distinte l'una dall'altra. L'accusativo poi coll'infinito spetta alla sintassi di reggimento (§. 44.). — Alla costruzione egualmente appartengono l'altre eccezioni addotte dai grammatici, vale a dire un aggiuntivo o un verbo nel numero plurale con più sostantivi nel numero singolare, e un aggiuntivo nel genere maschile attribuito a due sostantivi uno maschile e l'altro femminile: tutte queste sono proposizioni complesse. — D'altronde una grammatica generale e specialmente un compendio non deve occuparsi gran fatto di queste e d'altre eccezioni, le quali non valgono mai a distruggere la natura filosofica della sintassi; e solo provano che l'uso è nelle lingue dominator prepotente, che le lingue sono l'opera, piuttostochè dei dotti, del volgo che non si lascia sempre guidare dalla sana filosofia.

§. 44. *b*) *Della sintassi di reggimento.*

1.° In natura le varie sostanze sussistono da sè e si conservano le une indipendentemente dalle altre, ma però le une esercitano un'influenza sulle altre, cioè sono in rapporto colle altre: ne viene quindi che non possono identificarsi, ma solamente coordinarsi mediante un legame che dinoti le mutue loro relazioni; vale a dire che nel linguaggio non può aversi per esse la sintassi di identità cioè di concordanza, ma solo la sintassi di analogia cioè di reggimento o relazione. Da ciò deduciamo le basi per la sintassi di reggimento, *a*) la sintassi di reggimento sarà sempre fra due termini, come quella di concordanza; ma i due termini (di relazione) non saranno l'uno sostantivo e l'altro aggiuntivo (§. 43. n. 1.°), sì bene sostantivi am-

Digitized by Google

bedue: di questi due termini l'uno sarà sempre soggetto, l'altro sarà, come lo dicono i grammatici, *complemento* in quanto completa ossia integra l'idea di relazione; *b*) siccome poi i mezzi, onde il linguaggio esprime le relazioni, sono le preposizioni e i casi (§. 25. 26. 27. 28.), così nella sintassi di reggimento o fra un sostantivo e l'altro vi deve essere una preposizione, o i due sostantivi devono essere in casi diversi; *c*) finalmente siccome le sostanze sono in relazione fra di loro mediante le qualità, così la preposizione trovasi di frequente tra il secondo termine e un aggiuntivo attribuito al primo termine della relazione, o (che è lo stesso) tra il secondo termine ed il verbo concreto che rinchiude l'aggiuntivo attribuito al primo termine della relazione. — Anche qui a maggior comodo dividiamo l'unica sintassi di reggimento in due, cioè sintassi di sostantivo con sostantivo senza verbo di mezzo (p. es. *Il viaggio di Cicerone da Brindisi a Roma fu molto lento*), e sintassi di sostantivo con sostantivo mediante il verbo (p. es. *Pietro ama i suoi figli*). Quindi due regole semplicissime: *a*) al primo termine della relazione si dia quella forma che in ciascheduna lingua fu determinata a significare il soggetto (nominativo §. 28. n. 3.°); *b*) al secondo termine della relazione si dia quella forma che in ciascheduna lingua fu determinata pel complemento o di una preposizione o di un verbo (genitivo, dativo, accusativo, ablativo §. 28. n. 4.°). Notiamo che per aver sintassi di reggimento il verbo deve essere o attivo o passivo; altrimenti evvi sintassi di concordanza (§. 43.).

2.° Anche qui trascuriamo affatto tutte le anomalie, solamente osservando che le frasi soggiuntive, ridotte dai grammatici sotto alla sintassi di reggimento, siccome sono complementi di proposizioni (§. 33. n. 7.°) e le proposizioni non si legano tra loro che per mezzo delle congiunzioni, così non fanno sintassi, ma costruzione. — Parimente notiamo non esser vera sostanzialmente l'altra regola dei grammatici, che tutte le parti del discorso, tranne l'interiezione, sono suscettive di complemento: il complemento è sempre il secondo termine di un rapporto, e rapporto non vi può essere che fra due sostantivi. La detta regola non è vera che riguardo alla materiale disposizione delle parole, in quanto il secondo termine del rapporto si trova talora o dopo un aggiuntivo (*uomo atto alle armi*), o dopo un verbo (*Pietro ama i figli*), o dopo un avverbio (*Ovidio era inclinato naturalmente alla poesia*); ma filosoficamente l'aggiuntivo o separato o congiunto col verbo è la qualità mediante cui un sostantivo è in relazion con un altro, è il mezzo non già il primo termine della relazione; l'avverbio poi è di sua natura un complemento, perchè si può sempre ridurre ad una preposizione col caso corrispondente.

3.° Confrontando le due sintassi e raccogliendo quanto finora abbiam detto possiamo comporre una formola generale: Tutto ciò che in natura esiste indiviso forma sintassi di concordanza, tutto ciò che in natura sussiste distinto indipendente forma sintassi di reggimento; la prima si appoggia al principio dell'identità, la seconda al principio dell'analogia; la prima ha luogo fra sostantivo e aggiuntivo, la seconda fra sostantivo e sostantivo; la prima consiste nell'identità delle forme, la seconda nella loro diversità; la prima opera, a così dire, chimicamente per combinazione, la seconda dinamicamente per influenza. — Le due sintassi di concordanza e di reggimento non coordinano che due parti elementari del discorso alla volta; perciò la sintassi non fa discorso, ma frasi e incisi del discorso o piuttosto della proposizione: sono molte proposizioni che formano i periodi e i periodi il discorso; bisogna dunque ordinare e connetter fra loro le varie proposizioni e i varii periodi, al che appunto mirano le congiunzioni e la costruzione.

Digitized by Google

Articolo II.

Delle Congiunzioni e della Costruzione.

§. 45. *Delle congiunzioni e della costruzione in generale.*

Mediante la sintassi di concordanza e di reggimento (§. 43. e 44.) si coordinano e connetton fra loro le varie parti ossia i termini di una sola proposizione: ma una sola proposizione non costituisce il discorso, l'orazione, e certo non può essere il discorso dell'ente ragionevole perchè diventa un'asserzione gratuita la quale può gratuitamente negarsi; è d'uopo ch'essa si appoggi, come a fondamento, all'assoluto, al necessario, che sia una conseguenza leggitimamente dedotta da antecedenti giudizii (raziocinio); e siccome il discorso è fatto per comunicare agli altri le nostre cognizioni e persuaderli della loro verità, così è pur d'uopo che la nostra tesi o proposizione venga sorretta da argomentazioni, da prove. Ora se le varie proposizioni che costituiscono il raziocinio, l'argomentazione, la prova, in breve il discorso, si presentassero *staccate* e *sconvolte*, non si otterrebbe il fine del linguaggio perchè la mente dell'uditore o non mai o assai difficilmente giungerebbe a raccapezzarne le fila. Non vi può essere nel discorso difetto peggiore della oscurità; la quale ha luogo soprattutto quando appunto manchi il nesso tra l'antecedente ed il conseguente e la prova sia saltellante. Il discorso potrebbe in tal caso paragonarsi ad una fabbrica appena cominciata o solo di qualche piede elevata sovra terra: tutto all'intorno si presentano, e se volete anche disposti in bell'ordine, i mattoni sovrapposti ai mattoni, le tegole alle tegole, le travi alle travi, i gradini ai gradini ec., le pareti incipienti normalmente e coordinatamente s'innalzan da terra; eccovi analogia coll'opera della sintassi sulle varie parti d'una proposizione: è necessario peraltro che si compia con nesso ed ordine tutta la fabbrica, è necessario p. es. che un piano si leghi coll'altro mediante la scala, che una stanza si congiunga coll'altra mediante la porta ec., è necessario che i varii materiali si costruiscan per modo, che l'edifizio finalmente riesca tale da provvedere non solamente all'utilità e quindi al comodo di chi lo abita, ma puranche alla simmetria e quindi al diletto di chi lo riguarda; eccovi analogia coll'opera che prestar devono nel discorso le *congiunzioni* e la *costruzione*. Le prime son necessarie per connetter fra loro le varie proposizioni di un discorso; la seconda è necessaria per ordinare simmetricamente queste proposizioni in modo da formarne tali periodi, tale orazione, che valga non solamente a soddisfare alla ragione ma eziandio all'affetto, non solamente ad istruire ma eziandio a dilettare e commuovere. Diciamo alcun che particolarmente *a*) e delle congiunzioni *b*) e della costruzione.

§. 46. *a) Bisogno, classi e natura delle congiunzioni.*

1.° Ogni raziocinio consta di più giudizii legati fra loro per modo che dalle premesse discenda leggitima la conseguenza. Deve esistere adunque un nesso necessario tra i giudizii delle premesse, tra le premesse e la conseguenza. Fino a che il raziocinio è nella mente, anche il nesso basta che scorgasi puramente dall'intelletto; ma quando il raziocinio dallo stato mentale passa all'articolato, sorge il bisogno, almen per chi ascolta, che siffatto nesso esprimasi con le parole, altrimenti le premesse e la conseguenza

Digitized by Google

enunciate isolatamente ingenerano o difficoltà o confusione, come in questo sillogismo: *tu ami i tuoi simili, l'amare i nostri simili è una virtù;* (dunque) *tu sei virtuoso:* o in questo epicherema: *la sola virtù è ricca;* (perchè) *tutto ha* (e) *nulla desidera; sia virtuoso* (e) *sarai ricco.* Apparisce quindi chiaro il bisogno che il linguaggio somministri dei mezzi per connetter fra loro le varie proposizioni di un sillogismo; questi mezzi ossia queste parole si dissero perciò *congiunzioni.*

2.° Le varie proposizioni componenti un discorso non potrebbero aver nesso fra loro e perciò non potrebbero congiungersi l'una con l'altra, se l'una non fosse in rapporto coll'altra; questo necessario rapporto evidentemente risulta dalla necessaria connessione delle premesse colla conseguenza di un raziocinio. Ora le proposizioni sono giudizii espressi con le parole; i giudizii per la relazione sono o *categorici*, o *ipotetici*, o *disgiuntivi;* perciò, trasandando tutte le distinzioni scolastiche delle proposizioni, noi quanto alla relazione le classifichiamo in tre categorie corrispondenti alle tre dei giudizii, cioè in proposizioni *coordinate*, *subordinate* ed *opposte*. Quindi tre classi di congiunzioni, cioè *a*) congiunzioni *coordinatrici* (come *καὶ*, *et*, la più semplice di tutte, la più comune, la congiunzione per eccellenza; *οὐδέ*, *μηδέ*, *nec*, *neque; γάρ*, *nam* ec.); *b*) congiunzioni *subordinatrici* (*ἄρα*, *ergo*, *igitur; εἰ*, *ἐάν*, *si*); *c*) congiunzioni *opponitrici* (*ἤ*, *aut; δέ*, *ἀλλά*, *vero*, *sed*).

3.° Dietro questa breve analisi delle congiunzioni, non è difficile determinarne la natura: esse sono particelle invariabili del discorso che servono a connetterne le varie proposizioni marcandone in pari tempo il rapporto. — Abbiam detto *particelle* perchè originariamente in tutte le lingue sono semplicissime; in seguito se ne formarono di composte, le quali potrebbero piuttosto chiamarsi *modi congiunzionali*. Sono *invariabili*, cioè hanno il valor subbiettivo e mancano del formale. Connettono le *proposizioni*, non già i termini di una proposizione; perciò il loro luogo naturale è fra una proposizione ed un'altra: se quindi connettono i termini di una proposizione (*Orazio ed Ovidio sono poeti del secolo d'oro; il mondo è o necessario o contingente*) indicano che la proposizione è complessa, che cioè consta materialmente di più proposizioni ridotte per ellissi alla forma di una. Marcano poi i *rapporti* delle proposizioni che connettono in quanto ne esprimono o la coordinazione, o la subordinazione, o la opposizione.

4.° Vi sono alcune congiunzioni che alle volte si usano come avverbii, preposizioni o anche interiezioni, e viceversa (p. es. in italiano *su*). Ciò non è che un risparmiar parole senza produrre equivoci, perch'è assai facile distinguere l'una parte del discorso dall'altra qualora se ne conosca ben la natura: l'essenza delle congiunzioni sta nel connettere più proposizioni e nel marcare la relazione di più proposizioni; quella dell'avverbio sta nel limitare un predicato; quella della preposizione nell'esprimere la relazione fra due termini sostantivi; quella dell'interiezione nello stare a sè isolata, senza necessaria connessione coi termini o colle proposizioni.

§. 47. *b*) *Costruzione e sue specie.*

Da quanto abbiam detto nei prossimi antecedenti paragrafi risulta che la costruzione consiste nell'ordinare e connettere simmetricamente i varii membri di una proposizione e le varie proposizioni di un discorso per modo che si ottengano i tre grandi fini dell'orazione, vale a dire *ut doceatur is apud quem dicatur, ut delectetur, ut moveatur* (*Cic. in Brut. sive de clar. orat. cap.* 69.). Ora o le parole e le proposizioni si dispongono in quell'or-

Digitized by Google

dine che è voluto dalla particolare natura di ciascheduna e abbiamo la costruzione *diretta* o *logica;* oppure si altera comunque quest'ordine e abbiamo la costruzione *inversa* o *figurata:* quella mira particolarmente al primo dei tre fini, questa particolarmente ai due altri non escluso però il primo ch'è propriamente il fine precipuo del linguaggio.

§. 48. *Della costruzione diretta o logica.*

1.° Se chi parla vuol dilettare e muovere, dee farsi prima capire: ecco alla testa e nel fondo del discorso la costruzione diretta. I pensieri hanno un ordine e una connession fra di loro, anzi vengono a ciò regolati dalle leggi logiche; in essi v'è uno sviluppo successivo graduale; alcune delle nozioni ed idee necessariamente precedono, altre conseguitano: opera prima l'analisi, poscia la sintesi, quindi la sintesi e l'analisi insieme; dal concetto si passa al giudizio, dal giudizio al raziocinio; e nel metodo dalla definizione si passa alla divisione, dalla divisione alla prova. Il linguaggio è traduzion del pensiero in parole; le parole dunque devono succedersi nel discorso in quell'ordine medesimo in cui le nozioni ed idee si succedono nella mente quando trovasi nello stato di calma, nel corso riposato di una ricerca. Ecco la costruzione *diretta* o *logica*, la quale consiste appunto nell'ordinare e connettere le parole e le proposizioni per modo che ciascheduna occupi il posto voluto dalla propria natura. Questa costruzione adunque riguarda e tutte in complesso (non a due a due, come la sintassi) le varie parti componenti una proposizione, e le varie proposizioni componenti un discorso; si deve poi sempre appoggiare alla essenza o natura delle parti e proposizioni medesime, il che val quanto dire alla natura stessa delle cose.

2.° Per ciò che risguarda le varie parti di una proposizione la costruzione *diretta* o *logica* ammette i seguenti canoni: *a*) in natura la sostanza è il sostegno delle qualità, non si danno qualità senza sostanza a cui sieno inerenti; il sostantivo dunque preceda l'aggiuntivo; *b*) in natura l'agente precede l'azione, il paziente la passione, l'essere modificabile la modificazione; il soggetto dunque preceda il verbo; *c*) ogni azione comincia prima di giungere al suo compimento; il verbo dunque preceda il suo complemento o reggimento; *d*), siccome ogni relazione consta necessariamente di due termini, così la preposizione sussegua il primo e preceda il secondo termine del rapporto; *e*) i complementi seguano immediatamente le parti del discorso di cui son complementi, perchè non si compie se non ciò che preesiste manchevole; *f*) l'avverbio, perchè limitazione dei predicati, segua immediatamente il predicato che limita, sia esso predicato separato oppure congiunto col verbo.

3.° I canoni poi della costruzione *diretta* o *logica* per ciò che risguarda le varie proposizioni di un discorso sono i seguenti: *a*) le congiunzioni si frammettano tra una proposizione e l'altra, tra un periodo e l'altro, perchè ne sono il legame; *b*) le proposizioni *coordinate* si susseguano l'una l'altra gradualmente; quindi sia prima quella ch'esprime il principio dell'azione, seconda quella che ne esprime la continuazione, ultima quella che ne esprime il compimento; quindi la proposizione incidente si collochi dopo il soggetto di cui essa è aggiuntivo, cioè dichiaratrice o determinatrice; la frase soggiuntiva segua la proposizione principale, per far pieno il pensiero che questa lascierebbe sospeso ed incompiuto, ec.; *c*) le proposizioni *subordinate* si dispongano per modo che alla generale sussegua la particolare, alle premesse la conseguenza, all'antecedente la conseguente, alla condizionale

Digitized by Google

la condizionata, ec. e non viceversa; *d)* finalmente le proposizioni *opposte* si collochino l'una di contro all'altra colle rispettive congiunzioni.

4.° Questa costruzione domina nello stile scientifico e didascalico, ove non vi ha movimento d'affetti e si parla solo all'intelligenza e si mira soprattutto alla chiarezza. Essa inoltre è il filo che guida la mente nel labirinto della costruzione *inversa* o *figurata* (§. 49.), e per quanto sieno separate e trasportate le parti dell'orazione, essa le ravvicina e le raddrizza presentando netto il concetto o il giudizio; essa infine è la sola che resta nel crogiuolo dopo l'analisi di ogni discorso, perchè è la sola che parla all'intelletto.

§. 49. *Della costruzione inversa o figurata.*

1.° La costruzione *inversa* o *figurata* consiste nell'alterare comunque l'ordine logico (§. 48.) delle varie parti di una proposizione o delle varie proposizioni di un discorso. Essa fu comune ai Greci e ai Latini perchè la varietà dei casi toglieva gli equivoci; per ciò stesso è rara nelle lingue prive di casi. Essa sospende la curiosità di chi ascolta non lasciandogli comprendere il pensiero che dopo un giro di parole, lo solletica dando eleganza allo stile, ne tien desta l'attenzione, e dopo averne così viemmaggiormente stuzzicata la curiosità, finalmente l'appaga ed infonde nell'animo quel piacere che deriva dalla sorpresa o da un bisogno soddisfatto.

2.° Fu prima in tempo la diretta o la inversa? qual delle due è secondo natura? Noi opiniamo che prima in tempo e naturale sia la inversa, per cui non è meraviglia se le lingue antiche ammisero i casi. L'uomo vive prima di sensi che d'intelletto, è spinto a parlare prima dal sentimento, dall'affetto, dalla passione, che non dalla ragione; perciò quell'oggetto che ne colpiva i sensi, ne destava il sentimento, ne stimolava l'appetizione, quello per primo doveva uscirgli dal labbro, senza rifletter gran fatto se la parola che lo esprimeva fosse o meno il soggetto della proposizione; mostrate a un ghiotto e vispo fanciullo alcune mele, ei griderà *le mele dammi*, ed eccovi la costruzione inversa naturale: tutte le lingue ne conservano vestigie nel modo imperativo ossia volitivo, che è generalmente figlio del sentimento. Da ciò forse i casi nelle lingue antiche, siccome quelli che son necessarii alla costruzione inversa, appunto perchè i popoli antichi viveano di senso, di affetto, d'imaginazione; e per contrario di rado s'incontrano i casi nelle lingue moderne e di rado per conseguenza la costruzione inversa, perchè i popoli moderni vivono più d'intelletto e richieggono il discorso logico, ragionato. — Da ciò stesso alcune figure, che accenniam brevemente, indicando anche le cause che le produssero.

3.° *Figura* è per noi qualunque alterazione dell'ordine logico della costruzione (§. 48.). Perciò secondo noi la costruzione inversa è sempre figurata. S'intende per sè che noi non tocchiamo se non le figure di costruzione; le altre spettano alla rettorica, non alla grammatica: e siccome si tratta di una grammatica filosofica, così tocchiam solamente quelle figure che sono naturali all'uomo, che non dipendono dall'arte; quantunque nell'indicarle useremo i vocaboli proprii dell'arte grammatica. — Ora si può alterare l'ordine logico della costruzione o per difetto omettendo alcune parti della proposizione, o per eccesso aggiungendo alla proposizione stessa alcune parti non necessarie; donde le due principali figure, *ellissi* e *pleonasmo:* o si può alterare l'ordine logico della costruzione concordando le varie parti non secondo le forme ma secondo il significato, oppure anteponendo le parti che

Digitized by Google

logicamente dovrebbero essere posposte e viceversa; donde le due altre figure, però di poca importanza, *sillessi* ed *iperbato*.

4.° L'*ellissi* (ἔλλειψις, rad. λείπω *linquo*) è l'omissione o mancanza d'una parte dell'orazione. Questa figura è figlia della natura medesima dell'uomo; più volte abbiam detto che l'uomo vorrebbe adeguar col linguaggio la rapidità del pensiero; Beauzée trova la causa di questo, a così dire, istinto dell'ellissi nell'unità del pensiero che l'uomo si è sforzato d'imitar coll'ellissi. Quindi i varii suoi modi, cioè *a*) le forme abbreviate, che si avvicinano più che mai all'unità del pensiero, come i verbi concreti, gli avverbii, le parole composte, a cui si possono aggiungere i sostantivi generici, e quantunque artificiali anche alcuni termini tecnici o scientifici, come quelli de' Chimici moderni ec.; *b*) l'omissione d'una parte dell'orazione che possa facilmente supplirsi da chi ascolta; questa omissione è frequentissima, p. es. nel celebre detto di Cesare *veni, vidi, vici*, nell'argomentazione per entimema, ec.; spicca poi nelle risposte alle interrogazioni (*sì, no*), nelle interiezioni, nelle ironie, nei frizzi, nelle frasi popolari, e soprattutto nelle frasi proverbiali e nelle sentenze della vita pratica, p. es. *sus Minervam, fortuna e dormi*; c) omissione nelle frasi analoghe d'una parte dell'orazione espressa già una volta, sia ch'essa si sottintenda sotto la medesima forma, sia che sott'altra forma corrispondente alla nuova sintassi, p. es. *Qui* (*Homerus*) *quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non, Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit* (Oraz.); *Utinam aut hic surdus, aut illa muta facta sit:* questa maniera serve ad abbreviare anche le proposizioni coordinate ed opposte (§. 46. n. 3.°); essa vien detta con voce greca *zeugma* cioè aggiogamento, di cui tralasciamo le inutili pedantesche suddivisioni in *prolozeugma, ipozeugma, prolepsi* ec. — Un soverchio di ellissi può nuocere alla chiarezza: *brevis esse laboro, obscurus fio* (Oraz.).

5.° Il *pleonasmo* (πλεονασμός, rad. πλέον) è l'opposto dell'ellissi, cioè la sovrabbondanza di una o più parti dell'orazione non necessarie all'integrità del pensiero, opportune peraltro alla chiarezza e all'ornamento del discorso. — Se l'ellissi è quasi istintiva all'uomo, come può essergli naturale l'opposto, cioè il pleonasmo? Per due ragioni: *a*) nel pensiero non vi sono figure; esso è sintetico, procede senza ellissi, senza pleonasmi, senza lenocinii di stile: l'analisi poi che dipana, per dir così, la matassa del pensiero ed è di sua natura succedevole, spesso incontra dei nodi che vogliono essere sciolti per isvilupparlo e lucidamente versarlo nella mente dell'ascoltatore: perciò se il pensiero è piano, incomplesso, agevole ad afferrarsi, il discorso che lo traduce corre lucido anche con le ellissi facili a supplirsi; ma se v'ha complicazione d'idee le quali si teme non forse cagionino confusione e oscurità, la natura stessa ci detta di essere larghi di parole a maggior chiarezza dell'orazione; *b*) di più l'uomo tutto pieno de' suoi concetti e convinto della loro verità, vorrebbe spesso comunicare altrui anche il proprio convincimento, e per poco che sospetti incredulità negli ascoltatori insiste con più parole per dare energia e fede maggiore a quanto asserisce, come abbiamo accennato (§. 38. n. 2.°). — Come l'ellissi può degenerare in oscurità, così il pleonasmo può degenerare in *perissologia* (περισσολογία), che vale superfluità di parole. Su questo proposito Beauzée fa una giustissima distinzione. Se la lingua è parlata, dic'egli, è facile distinguere i pleonasmi dalla perissologia, perchè in una lingua da noi parlata e conosciuta nella sua indole la perissologia offende tosto l'orecchio, e ciò basta per evitarla e portarne giusto giudizio. Ma se si tratta di lingue non parlate sono necessarie altre distinzioni: se della lingua non parlata abbiamo assai scarsi monumenti, come dell'ebraica, non possiamo rettamente giudicare degli spessi pleonasmi

Digitized by Google

che in essa s'incontrano; invece il possiamo, se molti sono i monumenti che ci rimangono, come nel greco e nel latino, a meno che non si tratti di frasi che s'incontrino sola una volta o poco più. In ogni caso il rispetto che dobbiamo all'antichità non esige da noi una cieca ammirazione; anche gli antichi erano uomini, *quandoque bonus dormitat Homerus*, e Virgilio se avesse potuto correggere le sue opere avrebbe evitata la perissologia del *sic ore locuta est.*

6.° La *sillessi* (σύλληψις da σύν e λαμβάνω, λήβω), chiamata anche *sintesi* e tradotta da Cicerone *intellectio*, ha luogo quando la concordanza si fa secondo il significato, non secondo le forme delle parole; quindi *a)* sillessi di numero (*clamor concursusque populi mirantium* ec.); *b)* di genere (*daret ut catenis Fatale monstrum*, cioè Cleopatra, *Quae generosior* ec.); *c)* di genere e numero (*pars in crucem acti, pars bestiis objecti*); *d)* del relativo accordato con un antecedente non espresso, ma ricavato dal significato della frase (*inter alia prodigia carne pluit, quem imbrem ingens numerus avium intervolantium rapuisse fertur*). Alcuna di queste sillessi è figura di sintassi, piuttostochè di costruzione.

7.° Finalmente per ciò che riguarda l'*iperbato* (ὑπερβατόν da ὑπέρ e βαίνω, βάω), se si eccettui l'*anastrofe* cioè l'inversione e la *tmesi* cioè il taglio, le altre figure che ad esse si riferiscono dai grammatici (parentesi, sinchisi, anaculato, ipallage, enallage ec.) non sono che impertinente sfoggio d'importuna pedanteria.

8.° Ricordiamo che, oltre alle anzidette, havvi la costruzione d'uso propria di ciascheduna lingua, costruzione che deriva dalle condizioni empiriche esterne della tribù o nazione, quali sono il clima, il governo, la posizione geografica, il commercio, l'industria, la religione, l'indole ec.

§. 50. *Conclusione generale.*

Nelle parole si devono considerare due elementi, il materiale ed il rappresentativo; il primo si appoggia alla natura dell'organo vocale, il secondo alla natura del pensiero.

L'elemento materiale comprende i suoni vocali e consonanti, l'aggruppamento dei suoni cioè le sillabe e le parole, e le modificazioni derivanti da questo aggruppamento cioè l'accento e la quantità.

L'elemento rappresentativo appoggiandosi alla natura del pensiero dee somministrare i mezzi tanto per esprimerne le tre funzioni, concetto, giudizio e raziocinio; quanto per determinare ciascheduna di queste funzioni nelle quattro categorie di qualità, quantità, relazione e modalità.

Ora i nomi sostantivi ed aggiuntivi esprimono i concetti; i verbi esprimono i giudizii; la sintassi, le congiunzioni e la costruzione esprimono il raziocinio in quanto consta di più giudizii legati fra loro. I numeri nei sostantivi e gli aggiuntivi di estensione determinano la quantità; i generi nei sostantivi, gli aggiuntivi di comprensione e gli avverbii determinano la qualità; le preposizioni o i casi ed i verbi determinano le relazioni; i modi dei verbi determinano la modalità. Così la grammatica ha soddisfatto a tutte le esigenze del pensiero.

Questo Compendio, lungi dall'esser perfetto, non andrà certo immune almeno da quegli errori, *quos humana parum cavit natura*; il compilatore saprà grado a chiunque gli usasse la cortesia d'indicarglieli.

Digitized by Google

INDICE

INTRODUZIONE

ALLA GRAMMATICA GENERALE FILOSOFICA.

§. 1. *Sua definizione, possibilità, oggetto, fine, utilità* . . . . . pag. 3
§. 2. *Sue parti* . . . . . » ivi

PARTE I.

DELL' ELEMENTO MATERIALE DELLE PAROLE.

§. 3. *Quante cose abbracci questo elemento*. . . . . » 4
§. 4. 1.° *Dei suoni e loro divisione*. . . . . » ivi
§. 5. *a) Vocali, naturali e aspirate* . . . . . » ivi
§. 6. *b) Consonanti* . . . . . » ivi
§. 7. 2.° *Aggruppamento dei suoni e sua distinzione*. . . . . » 5
§. 8. *c) Sillabe*. . . . . » ivi
§. 9. *d) Parole* . . . . . » 6
§. 10. 3.° *Modificazione dei suoni pel loro aggruppamento*. . . . . » ivi
§. 11. *e) Accento* . . . . . » ivi
§. 12. *f) Quantità. Conclusione della I. Parte* . . . . . » 8

PARTE II.

DELL' ELEMENTO RAPPRESENTATIVO DELLE PAROLE.

§. 13. *Distinzione tra il valor subbiettivo e il formale delle parole*. . » 9
§. 14. *Divisione di questa II. Parte* . . . . . » 10

SEZIONE I. — Dei Sostantivi e degli Aggiuntivi.

§. 15. *Dei Nomi in generale* . . . . . » 11

Articolo I. — Dei Nomi Sostantivi.

§. 16. *a) Varie specie dei sostantivi* . . . . . » ivi
§. 17. *b) Modificazioni o accidenti dei sostantivi. Numero e Genere.* » 13

Articolo II. — Dei Nomi Aggiuntivi.

§. 18. *Aggiuntivi in genere e lor divisione* . . . . . » 14
§. 19. *a) Aggiuntivi di intensità o comprensione, e loro modificazioni di genere, numero e gradi* . . . . . » 15
§. 20. *Del Pronome relativo e della proposizione incidente equivalente ad un aggiuntivo di comprensione*. . . . . » 16
§. 21. *b) Aggiuntivi di estensione* . . . . . » 17
§. 22. *L'articolo è un aggiuntivo di estensione*. . . . . » 18
§. 23. *Conclusione di questa I. Sezione* . . . . . » 19

Digitized by Google

SEZIONE II. — Delle Preposizioni, dei Casi, Verbi, Avverbii e Interiezioni.

§. 24. *Divisione di questa II. Sezione* . . . . . pag. 19

Articolo I. — Delle Preposizioni e dei Casi.

§. 25. *Delle relazioni e del modo di esprimerle* . . . . . » 20
§. 26. *a) Delle preposizioni* . . . . . » ivi
§. 27. *b) Dei casi in generale* . . . . . » 21
§. 28. *Dei casi in particolare* . . . . . » 22

Articolo II. — Dei Verbi ed Avverbii.

§. 29. *a) Dei Verbi in generale e lor divisione.* . . . . . » 23
§. 30. *Modificazioni dei verbi in generale* . . . . . » 24
§. 31. *Persone e Numeri dei verbi* . . . . . » ivi
§. 32. *Tempi dei verbi.* . . . . . » 25
§. 33. *Modi dei verbi. Modi personali: Affermativo (Indicativo), Condizionale, Soggiuntivo, Ottativo, Imperativo e Gerundivo* . » 29
§. 34. *Modi impersonali: Indefinito, Participii, Gerundii e Gerundivi, Supini* . . . . . » 34
§. 35. *Distinzione dei verbi concreti: Attivi, Passivi, Neutri, Riflessi, Deponenti, Medii* . . . . . » 36
§. 36. *Verbi Reali, altrimenti detti Impersonali; Anomali, Difettivi.* » 38
§. 37. *Verbi Derivati, Derivati dai Verbi; Verbi Composti* . . . » 39
§. 38. *b) Degli Avverbii* . . . . . » 40

Articolo III. — Delle Interiezioni.

§. 39. *Origine, natura e caratteri delle interiezioni* . . . . . » 43
§. 40. *Conclusione di questa II. Sezione.* . . . . . » 44

SEZIONE III. — Della sintassi, delle congiunzioni e della costruzione.

§. 41. *Divisione di questa III. Sezione* . . . . . » 45

Articolo I. — Della sintassi.

§. 42. *Che cosa sia la sintassi e di quante specie* . . . . . » 46
§. 43. *a) Della sintassi di concordanza* . . . . . » ivi
§. 44. *b) Della sintassi di reggimento* . . . . . » 47

Articolo II. — Delle Congiunzioni e della Costruzione.

§. 45. *Delle congiunzioni e della costruzione in generale* . . . . » 49
§. 46. *a) Bisogno, classi e natura delle congiunzioni* . . . . . » ivi
§. 47. *b) Costruzione e sue specie* . . . . . » 50
§. 48. *Della costruzione diretta o logica.* . . . . . » 51
§. 49. *Della costruzione inversa o figurata* . . . . . » 52
§. 50. *Conclusione generale* . . . . . » 54

Digitized by Google

Digitized by Google